

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

Rac. Insum.  
Q. 14

GA 6

Il traduttore è il Cav. Antonio Filippo  
Adami fiorentino. —

I L  
**BRITANNICO**

TRAGEDIA

DEL SIG. RACINE

TRADOTTA

IN VERSI TOSCANI DIOLTI.



IN FIRENZE, MDCCLII.

Nella Stamperia di Gaetano Albizzini.  
Con licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA NAZIONALE

BRANDENSE

RACC. DRAMM.

Q

14

MILANO

III

*ALL' ILLUSTRISS. SIG. CAV.*

**GIO. VINCENZIO  
DEGLI ALBERTI**

*PATRIZIO FIORENTINO*

CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE  
**DI SUA MAESTA' IMPERIALE**

NEL SUO CONSIGLIO DI TOSCANA IN VIENNA.



*Al sen del cupo oblio so-  
pra le scene*

*Calzato il piè dei Gallici coturni,*

L'

L'innocente BRITANNICO tradito,  
 Tornò già fuor di tema, e di periglio,  
 A goder sulla Senna aure di vita;  
 E comparve sì grande, e sì famoso,  
 Che in vece di uno sterile cordoglio,  
 Destò pietade, e maraviglia insieme,  
 E fur più che di pianto, e di dolore,  
 Degne d'invidia allor le sue sciagure:  
 Talchè d'Averno in sulla foce oscura,  
 Forse di tanto onor trascorso il grido,  
 Di nuovo sdegno, e gelosia s'accese  
 Del Barbaro uccisor l'ombra feroce,  
 Minacciando, ma in van, l'emulo antico,  
 Tranquillo appien sul suo miglior destino.

Di molti Lustrì infin compito il giro,  
 Oggi in riva dell'Arno i passi muove,  
 E verso il Patrio Ciel drizza il cammino,  
 E col vostro favor, sotto gli auspici  
 Del vostro illustre, e glorioso nome  
 Speme ha di trarsi in un sicuro asilo,  
 Senza scemar di quell'onor che un giorno  
 Sulla Senna a lui diè Tragica Lira.

E' ver che dalle Etrusche alme contrade,  
 Signor volgeste ad altri Lidi il piede,  
 Pien di sublimi Idee la mente, e il petto,  
 A parte di quei sacri alti consigli  
 Che rendon sì beato il Tosco Impero;  
 Ma di vostra virtù, dei vostri pregi  
 Tanta ancora tra noi fama rimane,  
 Ch'io non avrei tra cento Eroi saputo  
 Fidare a man più degna il suo destino

Felice lui, se in quell'Età vetusta  
 Rintracciare ei potea tra i suoi disastri,  
 Tra tante insidie alla sua vita tese,  
 Un Genio illustre a voi nel merito eguale;  
 Forse ch'ei non peria, forse Nerone  
 Cangiando i rei costumi al vostro esempio,  
 Non divenia qual fu l'odio del Mondo,  
 E alle vicine, e alle remote genti  
 Un oggetto di sdegno, e di terrore.

Ma il Ciel volle serbarvi al secol nostro,  
 Ad accrescere i fasti luminosi  
 Onde sopra di tutti, ei va sì chiaro,

E a prender norma delle grandi Imprese,  
 Ad instruirvi appien, pe' comun bene  
 Presso al soglio vi trasse, ove decide,  
 Del destin dei mortali avventurosi,  
 Il migliore tra i Cesari, e tra i Regi.  
 Dunque se allor non foste in sua difesa,  
 E piacque al Fato, ch'ei restasse oppresso,  
 Proteggetelo almeno, or che s'accinge  
 Riverente ad esporvi i casi suoi,  
 Nel poetico mio rozzo lavoro.

Che se qualcun dei Zoili mordaci,  
 Che infestano talora i nostri lidi  
 Meditasse snodar sibili acuti,  
 Oltre il confin di debita censura;  
 Forse che intemorito a quella luce,  
 Che spande su' quest'opra il vostro Nome,  
 In faccia a voi si tacerà confuso;  
 O se di bile, e d'imperizia misti,  
 Ei sprigioni dal sen vani clamori,  
 Gonfio del plauso vil d'un volgo ignaro;  
 Non attenda da me, che scherno, e riso,  
 A garrullo livor giusta mercede,

Di

Di cui fu prima d'or ch'io lo degnai,  
 E che sull'orme dei più chiari ingegni  
 Senza niente temerlo; io già preparo  
 In vece di risposta ai suoi Latrati.



# PREFAZIONE

DEL  
TRADUTTORE.



O espongo alli occhi del Pubblico la Traduzione di una Tragedia, che vien giudicata da i Dotti una delle più compite tra quelle dell' Illustre Signor Racine. Sembra, che l' Autore istesso la considerasse per tale, ma la di lui moderazione l'impedì forse d'inoltrarsi ad eguagliarla alle più perfette della celebre antichità, lo che possono però asserir con franchezza tutti gli amatori dell' ottimo. Quello che più sorprende in questo egregio lavoro, si è una certa elegante naturalezza d' intreccio, e di sentimenti, che lampeggia mirabilmente senza alterazione de i caratteri de' Personaggi introdotti sopra la Scena, ed unitamente alla nobiltà conveniente al Teatro, ed ad una sceltissima Frase Poetica; estremi di rado felicemente accoppiati insieme in Opere simili. Tutto quì in fine è fondato sulla verità del costume o sulla verisimiglianza, sia nella tessitura, sia nell' episodi, sia nell' elocuzione, non già sulla soverchia immaginativa, o metafisica del Poeta. So bene, che le vivezze, o sia stravaganze azzardose, ed inverisimili, e tutto il falso brillante non erano più in credito nel Teatro Francese, quando fioriva il Sig. Racine già che il primo a moverli guerra fu il famoso Cornelio, ma egli è certo, che al nostro Autore compete la gloria di avere intieramente sbandito il cattivo gusto, e di averne distrutte fin le reliquie, e più in questa Tragedia, che in tutte le altre ciò si riconosce esser vero. Oltredichè cade in acconcio quì di osservare, che vi è una certa specie di falso, da cui ancora i più valenti Autori di Comica non fanno sempre guardarsi, quanto sarebbe opportuno. Se nell' Opere loro non



vi si riscontrano dell' espressioni contenenti de i pensieri repugnanti al buon senso, o delle arguzie puerili, ed inette, nientedimeno non è insolito che vi sia dell' eccesso dalla parte istessa del buono, e che pel smoderato desiderio di abbellir tutto, pongano in bocca a i lor Personaggi la loro eloquenza, ed i sentimenti lor proprj, benchè non gli convengano punto. Per non divagarmi in esempi di Scrittori Oltramontani ( che non sarebbe difficile di ritrovare ancora tra quelli, che al presente fioriscono ) io ne addurrò in prova, tra moltissime che tralascio, le Tragedie del rinomato Gio: Vincenzio Gravina, che ciascun sà quanto abbondino di un così vistoso difetto. Vi è in quelle Tragedie, non può negarsi, della venustà, della robustezza, e dell' Atticismo per tutto; le regole prescritte da i Maestri vi sono esattamente osservate; ma l' abbondanza, o per dir meglio superfluità di tutti questi ornamenti nucono loro. I tratti comuni non hanno niente del familiare, ed il frafeggiare che ivi si usa non sarebbe disdicevole nelle Cattedre, o pure nel Foro. Mi sembra che si spiegasse assai bene in questo proposito nella sua Arte Critica il Pope:

„ Orner un trait commun de mots majestueux

„ C' est parer un faquin d' ornemens somptueux.

E quello che egli dice delle parole vale maggiormente circa a i pensieri quando il fatto al quale si adattano è di poco rilievo. Il celebratissimo Poeta Alessandro Guidi si vidde costretto per l' istessa ragione a sopprimere la sua Sotnisba conforme attesta Pier Jacopo Martelli nella sua vita. Tutti i Personaggi parlavano con l' entusiasmo, con la sceltezza, ed alla foggia del Guidi. L' Autore vi era svelatamente scoperto, e pure fa di mestieri, che siegua tutto l' opposto. Una simil taccia fu data all' Ulisse del Lazzarini, ma io non ardirei di decidere se giustamente, essendo io ben persuaso col suffragio universale de i Dotti dell' insuffistenza della medesima, per ciò che spetta alla Merope del chiarissimo Sig. Marchese Maffei, che si pretese d' attaccare congiuntamente, che è affolutamente una delle più perfette Tragedie. Il Britannico potrebbe essere un bel modello per chi bramasse garantirsi sicuramente da tali abusi senza pregiudizio di quel-

quella pulitezza, e di quel decoro che da una Poesia Tragica non possono scompagnarsi.

Per verità il nostro Autore era in obbligo di non contenersi diversamente. Il Soggetto, ch' egli aveva tra mano, benchè strepitoso, e sublime era tutto di azioni private, e domestiche; s' aggirava tutto in brighe, e cabale di Famiglia, e tra le pareti del Palazzo Augustale. Gli principali Personaggi, che dovevano essere introdotti sopra la Scena, benchè per tanti lati cospicui, erano però in età che poneva la loro comprensiva dentro certi confini, i quali conveniva osservare nell' atto di farli spiegare i loro sentimenti; o in certe circostanze assai delicate, che influivano molto sopra la loro condotta, nè si potevano perder di mira. Tra tutte queste misure per tanto egli si trovava ristretto; ma era difficile di non eccederle. Imperciocchè da un'altra parte l' Argomento era grande, ed interessante, e gli Personaggi suddetti dovevano comparire educati nella maggior Corte del Mondo, e perciò sostenersi infinitamente. Qual difficoltà per modo d' esempio nel dovere limitarsi a ben dipinger Nerone già scellerato in vero nel fondo; ma senza che ancora lo fosse scopertamente, e fuor di rimedio? Qual non minore nel dover far ragionare Britannico con della dignità, con dell' avvedutezza, e del senno; ma senza che si scoprisse troppo imbevuto, ed al fatto de i misteri del Gabinetto, e della politica? Così parimente non era meno arduo il porre nella sua giusta veduta la smisurata ambizione di Agrippina, e la severità e prudenza di Burro, senza ch' egli giungesse ad esser declamatore, e noioso, e l' altra fanatico. Ora a me sembra che l' esser bene riuscito in questo contrasto, e tra queste limitazioni, rendono questa fatica del nostro insigne Autore al sommo prezabile, e che pochi componimenti di simil genere se gli possono porre in confronto; essendo ben pochi quelli ne i quali, quando concorrono simili combinazioni, non vi si trovi dell' incoerenza per qualche parte. Egli si protesta di essere stato molto ben diretto nel suo cammino da Tacito, vale a dire da un gran pensatore, e Filosofo, e noi dobbiamo restarli molto tenuti, che egli abbia saputo tanto bene

servirsene, non scostandosi mai nel tempo medesimo dal consultare la natura, ed il vero, e d'aver adoperata per conseguenza una discretiva Filosofica anch'egli, niente inferiore a quella della sua Guida. Nè a me reca stupore, che questo istesso Britannico fosse accolto con qualche freddezza in principio, e nel progresso tanto piacesse. Essendo le sue bellezze tutte solide, e regolari non potevano gustarsi perfettamente, che col mezzo della riflessione, e del raziocinio; se fosse stato colorito con una maniera più ardita, e straordinaria averebbe forse incantato subito; ma quell'impressione non farebbe stata durevole.

Non meno è degna di stima questa Tragedia per quello, che alla Morale appartiene. Non può revocarsi in dubbio, che il Teatro dovrebbe avere per fine di rendere migliori li spettatori, ispirando loro l'amore della virtù, e l'abborrimento del vizio. Quanto più l'azione si aggira sopra un soggetto nobile, ed elevato (come, appunto si è quello della Tragedia) tanto più, fa di mestieri, che corrisponda a questo unico scopo che si prefissero quelli, che ne furono con somma lode gl'Institutori. Non è però, che sempre questo succeda. Tutto degenera nel progresso dalla purità della prima sua origine. Di cui è, che alcuni troppo zelanti con una censura generale si avanzarono a riprovare indistintamente tali rappresentazioni, ponendole tutte in un fascio a guisa di quello, che li Stoici facevano nella condanna delle Passioni. Uno de i più illustri Moralisti della Francia dei tempi a noi assai vicini fu di un tal sentimento. Questo è troppo. Convieni esaminare, se veramente l'Autore abbia saputo regularsi su questo importantissimo articolo secondo i precetti dell'Arte. Or qui è, dove il Britannico è maraviglioso. Agrippina, Nerone, Narciso vi compariscono scellerati, e viziosi, o già potentemente inclinati a divenir tali, ma son condotti i loro caratteri con tanto discernimento, che non possono di meno di non cagionare orrore, e detestazione. Quando le passioni, ed i vizj ci si presentano avanti nel sincero aspetto della loro reale deformità, dee necessariamente seguirne un effetto tale. Aggiungasi, che le  
sma-

smanie, i crepacuori, l'incontentabilità, i timori, le gelosie, dalle quali questi Personaggi si trovano, dirò così, assediati perpetuamente, contribuiscono non poco a renderli odiosi, e sprezzabili, quanto che erano veramente infelici non ostante tutto il lor fasto, e lo splendore equivoco della loro inquieta grandezza. In Britannico, in Giunia, in Burro niente vi è, che desiderare de i requisiti, che caratterizzano l'ingenuità, e la virtù, talchè destano quasi che a i primi tratti delle loro espressioni l'ammirazione, e la stima. E' incredibile poi quanto queste mozioni si aumentino negli animi degli ascoltanti dall'inoltrarsi, che fanno essi di passo in passo nella catastrofe delle loro disgrazie, delle quali certamente erano indegni. L'amore istesso, passione, che non di rado disonora anco i Maestri più abili, è qui maneggiato con tanta delicatezza, e onestà, che si converte tutto in un dovere di gratitudine, e di compassione, come tutti i sentimenti di Giunia, e di Britannico ne fanno fede. Si sà quali gravi censure dovesse sostenere per questo conto l'istesso Sig. Racine nel suo Alessandro, ed il difetto di far comparire gli Eroi medesimi, più del dovere molli, ed effeminati non è assolutamente del tutto novo nel Teatro Francese. Qui però non vi è timor d'incontrarlo. E' vero, che Nerone violentemente acceso di Giunia divien furioso, e che l'assassinamento di Britannico è un effetto della sua barbara gelosia, ma questo appunto serve a screditare opportunamente questa Passione, mostrando le conseguenze orribili, che fa produrre. Nerone prima di esserne posseduto, o era virtuoso, o poteva almeno parerlo. Il suo cangiamento in un mostro, prende l'Epoca del cominciamento dal punto, in cui comincia ad essere amante. Li Spartani esponevano avanti degli occhi de i loro figliuoli li Schiavi, quando erano involti nell'ebrietà. La vista di quelli sconci atteggiamenti, di quegli uomini in somma rendutisi allora mostruosi ed irragionevoli, pensavano con fondamento, che dovesse loro servire di ammaestramento per non cadere in simil disordine. Questo è stato l'artificio del Sig. Racine, e quando in tutte le Opere di Teatro egli venga in questo imitato  
l'Amo-

L'Amore vi risiederà con decoro, ed eziandio con profitto.

Doverei ora aggiungere qualche riflessione intorno a questa mia Traduzione, ma quì è, dove io mi trovo in necessità di non allungarmi soverchiamente, Avendo, per quanto a me pare, rilevato a bastanza benchè di passaggio, ed in parte il merito dell' Originale, ho dato pure a conoscere, quali siano state le principali ragioni, che mi hanno determinato a trasportarlo nella nostra Italiana favella. Nel resto io conosco tutta la sproporzione, che vi è tra il medesimo, e questa mia tenue fatica, nè io ardirei di presumere di me medesimo in un secolo così culto, in cui escono frequentemente alla luce tante belle, e pulite versioni tra le quali in particolare quelle de i chiarissimi Signori Riccheri, Frugoni, Redi, e Guazzesi a me sembrano incomparabili.

Quello che più mi è premuto si è stato di non violare la fedeltà, estremo indispensabile in una versione. Mi lusingo di aver tradotto, e non di avere parafrasato, per quanto comportano i genj differenti delle due lingue diverse, e di avere sfuggito al possibile quello che diceva Cicerone di essere stato obbligato non rade volte: „*Verti ut Orator non ut interpret*„, e che tutto giorno vegghiamo accadere anco a tanti, che lo vorrebbero meno. So bene, che traslatando una Poesia, conviene che la Traduzione sia anch' essa Poetica, cioè che vi si trasportino ancora le immagini, la nobiltà, e la vivezza, che nell' Originale si ammirano, e a questo io dirò per ultimo di aver studiato di essere esatto, ma forse di non aver colto nel segno. Io mi stimerei fortunato se nel Ritratto che ho tentato far del Britannico, nel confrontarlo i Leggitori col vero mi si potesse in qualche maniera applicare quel di Virgilio:

*Sic oculos, sic ille manus, sic ora gerebat.*

Ma non son così temerario da lusingarmene. Non comprendo come un Traduttore moderno nella versione delle Tragedie del Signore Voltaire, pretenda che servendosi della Prosa, come egli ha fatto, non si perda niente della bellezza dell' Originale composto in

ver-

versi. A me pare, che questo sia un sostituire il languido, ed il cadente al sostenuto, e all' armonico, ed un tradurre quasi a metà. Che se ciò è vero in qualunque Poesia in generale, lo sarà però più particolarmente in riguardo della Traduzione di quelle che son destinate al Teatro. Niuno negherà che debba ivi procurarsi di tener risvegliata al possibile l'attenzione degl' Uditori, al quale effetto la dignità, e l' Armonia dell' elocuzione non contribuiscono poco; e di quì è che li Scrittori de i buoni tempi tanto Greci, quanto Latini non hanno arricchita la Comica di altre produzioni, che scritte in versi. Gli Oratori medesimi giusta il pensamento d' Isocrate dovendo studiare d' insinuarsi efficacemente negl' animi di quelli ai quali ragionano sono in necessità in certa maniera di divenire Poeti; cioè di dar risalto a i loro discorsi con delle frasi risonanti, e numeriche, che sono obbligati a di lui giudizio a prendere in prestito da i Fonti Poetici.

Due Traduzioni, che io sappia sono comparse fino ad ora alla luce col mezzo delle stampe di questa istessa Tragedia negl' anni scorsi; che una in Prosa in Venezia, e l'altra di un Religioso in Genova in versi sciolti; nè io posso darne giudizio non avendone altra notizia, che per quanto ne ho veduto riferito in termini generali nell' Istoria Letteraria d' Italia, e nelle Novelle. Comunque sia quella in prosa non credo, che per le ragioni addotte di sopra possa assai valutarfi; e l'altra sò non essere quà quasi che presso di alcuno. Onde per questa parte io non dispero del merito della novità benchè non lo creda un gran requisito trattandosi unicamente di Traduzione.

Io ho giudicato a proposito di quì inferire prima dell' Opera, anco le poche osservazioni Critiche, che si leggono nell' Edizione Francese. Per quanto siano ingegnose, si scorgerà, che riescono di poco peso, e che servono appunto a rilevare moltissimo il merito della Tragedia. Se a me fosse lecito d' azzardare qualche riflessione, e fare alle medesime qualche aggiunta, io m' avanzerei a dire, che gli prognostici d' Agrippina da lei pronunziati in faccia a Nerone nell' ultima Scena,

non

non vi fossero esattamente ben collocati. Ella predice, che Nerone l'avrebbe fatta un giorno morire; e pure poche Scene avanti aveva esagerato infinitamente sopra il suo credito, e le forze del suo partito, e minacciato Nerone. Questo cangiamento, a me sembra, che alteri alquanto il carattere della di lei costante alterigia, e dell'accortezza non meno; giacchè non poteva tornarle in vantaggio il dichiararsi per debole a quello istesso, che contava allora pel maggiore de i suoi nemici. E' vero che la Predizione restò esattamente verificata a suo tempo, nè io disapproverei un prevedimento congetturale in una Femmina astuta quanto Agrippina; se non uscisse dalla di lei bocca in quella occasione. Sò che Tacito asserisce che alla morte di Britannico rimase ella al maggior segno stordita, e s'accorse di ciò, che le sovrastava; „ *Parricidii exemplum intelligebat* „. Ma ciò è molto diverso dalla dimostrazione, che pubblicamente ne dà nella circostanza già detta. Anzi che da Tacito medesimo abbiamo in un altro luogo, che alle prime trame ordite da Nerone contro la di lei vita diffimulò ella altamente coll' Imperatore, e con somma politica d' essersi accorta di cosa alcuna: „ *Solum insidiarum remedium esse nisi intelligerentur* „ e se ciò è vero mi pare che da questo Scrittore medesimo prenda qualche fondamento la mia osservazione. Non volendo scostarsi da Tacito si troverebbe molto altro parimente su che ridire. Narciso era stato fatto morire precedentemente alla morte di Britannico, e sul principio del Regno di Nerone. Il Governatore di Britannico, era veramente Scribio, e non Narciso, e Pollione fu quello a cui fu data direttamente l' incumbenza di trovare il veleno, e non già Narciso antedetto. Comunque sia l' Opera non è certamente men bella, potendo anco dirsi che il Sig. Racine ci abbia pel primo capo voluto colorire più vivamente lo sconcerto in cui si trovava Agrippina a quel colpo, con farla volontariamente cadere in qualche trasporto non affatto misurato, e prudente, e le altre possono chiamarsi Licenze contro la verità della Storia, che ai Grandi Uomini in particolare, possono perdonarsi non rimanendo i caratteri de i Personaggi alterati nel fondo in-

modo veruno. Nella Prefazione, che il nostro Autore fa alla sua Andromaca si potrà leggere quanto egli bene vi si difenda sulli Anacronismi, ed altre simili libertà anco coll' esempio de i Greci.

Qualunque corpo per tanto voglia darsi a queste ombre son sempre assai languide, e quasi che impercettibili, ed io reputo in fine che a fronte dell' eccellenza del Britannico universalmente riconosciuta dagl' intendenti niuno che sia dotato di senno:

*Arguet ambigùè dictum, mutanda notabit*

*Fiet Aristarchus . . . . .*

Orazio, cc.

Se non che per mero esercizio d' ingegno, e non con animo di censurare, e riprendere.



# PREFAZIONE

## DELL' AUTORE

*Quale si trova nell' Edizione Francese delle sue Opere, e che può servir di Argomento alla presente Tragedia.*



Con quella tra le mie Tragedie, sulla quale io posso dire di avere il più travagliato. Io confesso nientedimeno, che il successo non corrispose subito alle mie speranze. Appena ella comparve sopra il Teatro, che si suscitò una quantità di Censori, che pareva la dovessero distruggere. Io stesso credei, che il suo destino sarebbe meno felice nell' avvenire di quello delle mie altre Tragedie. Ma è accaduto in fine di quest' Opera ciò, che accaderà sempre di tutte quelle, che averan qualche merito. I Critici si son dileguati. L' Opera si è sostenuta. Al presente questa è tra le mie, che la Corte, ed il Teatro rivedono più volentieri. E se io ho prodotto qualche cosa di solido, e che meriti qualche lode, la maggior parte de i Conoscitori si accorda in dire, che è questo stesso Britannico.

In verità io aveva lavorato sopra modelli, che mi avevano estremamente aiutato nella pittura, che io voleva fare della Corte di Agrippina, e di Nerone. Io aveva copiato i miei Personaggi dall' Originale del più gran dipintore dell' Antichità, voglio dire da Tacito, ed io era così ripieno della lettura di questo eccellente Istoric, che non vi è tratto luminoso nella mia Tragedia, di cui egli non mi abbia somministrato l' idea. Averei voluto inferire in questa Raccolta un Estratto de i più bei luoghi, che io ho procurato imitare; ma io ho trovato, che questo Estratto terrebbe tanto di luogo,

go, quanto che la Tragedia, talchè non sarà discaro al Lettore, che io lo rimetta all' Autore stesso, che è tra le mani di tutti, e mi contenterò di riportar qui qualcuno de' suoi passaggi sopra ciascuno de' Personaggi, che io introduco sopra la Scena.

Per cominciar da Nerone, convien rammentarsi, che egli qui comparisce ne i primi anni del suo regnare, che, come è noto, furono fortunati, e perciò non mi è stato permesso di rappresentarlo così cattivo, quanto si fu egli dipoi. Nè pure io ne fo il carattere di un Uomo virtuoso, poichè egli non fu mai tale. Egli non ha per anco ucciso la Madre, e la Moglie, ed i suoi Precettori, ma si scorgono in lui le semenze di tutti questi delitti. Egli comincia a volere scuotere il giogo. Egli odia gli uni, e gli altri, e nasconde il suo odio sotto false carezze. „ *Factus natura velare odium fallacibus blanditiis* „ In una parola egli è qui un Mostro nascente, che non ardisce ancora di dichiararsi, e che cerca de i colori alle sue azioni malvage „ *Hactenus Nerone sceleribus, & flagitiis velamenta quasiavit* „. Egli non poteva soffrire Ottavia Principessa di una virtù, e di una bontà esemplare „ *Fato quedam, an quia prevalent illicita, metuebaturque, ne in supra faminarum illustrium prorumperet* „.

Io gli do Narciso per confidente. Ho seguito in ciò Tacito, che dice, che Nerone tollerò impazientemente la morte di Narciso per la ragione, che questo Liberto aveva una maravigliosa conformità co' vizzj di questo Principe ancora mascherati „ *Cujus abditis adhuc vitiis mirè congruebat* „. Questo passaggio prova due cose; cioè che Nerone era già vizioso, ma che dissimulava i suoi vizzj, e che Narciso lo manteneva nelle prave sue inclinazioni.

Io ho scelto Burro per opporre un' Uomo onesto a questa peste di Corte, e l' ho scelto in vece di Seneca, ed eccone le ragioni: Erano ambedue Direttori della giovinezza di Nerone, uno per le Armi, l' altro per le Lettere, ed erano entrambi famosi, Burro però l' esperienza nella Milizia, e la gravità de' suoi costumi „ *Militantibus curis, & severitate morum* „, e Seneca per la sua

sua eloquenza, e per la piacevolezza del suo spirito „ *Seneca praeceptis eloquentia, & comitate honesta* „ . Burro dopo la sua morte lasciò un eccessivo desiderio di se per la sua virtù „ *Civitati grande desiderium ejus mansit propter memoriam virtutis* „ .

La loro pena maggiore era di resistere all'alterigia di Agrippina „ *Qua cunctis mala dominationis, cupidinibus fragrans habebat in partibus Pallantem* „ . Io non dico di Agrippina, che queste due sole parole, poichè troppo vi sarebbe da dirne. Essa si è quella, che io mi son sopra tutto forzato di bene esprimere, e la mia Tragedia non rappresenta meno la disgrazia di Agrippina, che la morte di Britannico. Questa morte fu per lei un colpo di fulmine, e sembrò (dice Tacito) a giudicarne dal suo spavento, e dalla sua costernazione, che ella era innocente di questa morte, quanto che Ottavia. Agrippina perdeva in lui le sue ultime speranze, e questo delitto gliene faceva temere un più grande „ *Sibi supremum auxilium ereptum, & Parricidii exemplum intelligebat* „ .

L'età di Britannico era tanto cognita, che non mi è stato permesso di rappresentarlo altramente, che come un giovane Principe dotato di molto cuore, di molto amore, e di molta franchezza: qualità ordinarie in un giovane. Egli avea quindici anni, e fu detto, che egli avesse un gran spirito, sia che ciò fosse vero, o che le sue disgrazie facessero creder questo di lui, senza ch'egli potesse darne de i contraslegni „ *Neque se-gnem ei fuisse indolem ferunt, sive verum, sive periculis commendatus retinuit famam sine experimento* „ .

Nè deve recare stupore se io non gli pongo al fianco altri, che Narciso, Uomo tanto malvagio. Poichè era stato dato ordine da molto tempo, che non vi fossero altri appresso di lui, che gente senza fede, e senza onore „ *Nam ut proximus quisque Britannico neque fas, neque fidem pensi haberet, olim provisum. erat* „ .

Mi resta a parlar di Giunia. Non convien confonderla con una Vecchia galante, che si chiamava Giunia Silana. La nostra è un'altra Giunia, che Tacito chia-

chiama Giunia Calvina della Famiglia di Augusto sorella di Silano, a cui Claudio avea promesso Ottavia in Isposa. Questa Giunia era giovane, bella, e come dice Seneca „ *Festivissima omnium puellarum* „ . Il suo Fratello, ed ella si amavano teneramente, e i loro nemici (dice Tacito) li accusarono d'incesto, benchè non fossero rei, che di qualche poco d'indiscretezza. Ella visse fino all'Imperio di Vespasiano.

Io la fo entrare nelle Vestali, benchè secondo Aulo Gellio, non vi si ricevesse giammai persona minore di anni sei, nè maggiore di dieci; ma il popolo prende quì Giunia sotto la sua protezione, ed io ho creduto, che in considerazione della sua nascita, della sua virtù, e della sua disgrazia poteva dispensarla dall'età prescritta dalle leggi, come egli avea dispensato dall'età per il Consolato tanti grandi Uomini, che si erano meritati un tal Privilegio.



## OSSERVAZIONI CRITICHE

*Sopra il Britannico inserite nella sopraddetta  
Edizione Francese.*

Questa è una Tragedia affai faticata. L'Autore lo confessa, e noi aggiungiamo, che la sua fatica gli fa onore, e che IL BRITANNICO è una Tragedia degna dell'antichità. Il Poeta ha scelto i più bei luoghi de i Libri XI. e XII. degli Annali di Tacito per trarne quelle grandi idee, sulle quali egli ha formato tre Caratteri perfetti nel loro genere AGRIPPINA, NERONE, e BURRO. Per quel, che riguarda GIUNIA, e BRITANNICO, son quasi interamente dell'invenzione del Poeta. Pare, che Britannico, che Racine rappresenta con ogni ragione come un giovine senza esperienza, quasi ch'è ancor nell'infanzia è sedotto sempre dalla falsa amicizia di Narciso; pare, dico, che questo Principe penetri troppo avanti, considerandosi la sua età, quando dice a quest'ultimo (Atto Primo Scena IV.)

*. . . . Ma sempre tardi  
Entra la diffidenza in un gran cuore.*

L'istesso può dirsi di Giunia, che sembra conosca troppo a fondo la Corte di Nerone per un soggiorno fattovi di sole ore ventiquattro, ed in un tempo, in cui ella doveva essere più occupata dalla violenza, che si tentava di farle, che di tutt'altro (Atto Terzo Scena IX.) Scena d'altra parte ammirabile per quella tenera ingenuità, che fa il carattere di Giunia.

La Scena III. del Terzo Atto è presa da quel luogo di Tacito Ann. I. 13. „ *Præceptis post hæc Agrippina ruere ad terrorem, & minas, &c.* „

La Scena II. del Quarto Atto è presa dalla fine del XII., e dal principio del XIII. Ella imita eziandio molto la prima Scena del Quinto Atto di Cinna, ma non è meno bella.

## ATTORI.

NERONE Imperatore figliuolo d'Agrippina.

BRITANNICO figliuolo dell'Imperator Claudio.

AGRIPPINA Vedova di Domizio Enobarbo Padre di Nerone, ed in seconde nozze dell'Imperator Claudio.

GIUNIA Amante di Britannico.

BURRO Governatore di Nerone.

NARCISO Governatore di Britannico.

ALBINA Confidente d'Agrippina.

Guardie.

*La Scena è in Roma in una Camera del Palazzo di Nerone.*

# ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

*Agrippina, Albina.*

ALBINA.



Ome! allor, che Neron giace tra i sonn<sup>o</sup>  
Voi quà venite ad aspettar, ch'ei forga?  
Voi, la Madre di Cesare, vagando  
Senza seguito, e scorta in queste mura,  
E sola, e desta in guardia alla sua porta?  
Ah, se vaglion, Signora, i prieghi miei,  
Ritrar vi piaccia in altra parte il piede.

AGRIPPINA.

Albina, io quà l'attendo; ah da Nerone  
Lo scostarsi è periglio anco un momento;  
Gli affanni, ch'ei mi dà, le mie sciagure,  
Mi occuperanno affai, mentr'ei riposa:  
Ahimè, pur troppo, io nol predissi in vano;  
Neron contro Britannico cospira,  
Impaziente omai rompe ogni freno,  
Stanco è di farsi amar, vuol, che si tema,  
Britannico s'oppona a i fini suoi,  
E ben m'accorgo anch'io di giorno in giorno,  
Quanto resti importuna a i suoi disegni.

ALBINA.

Non dee forse Nerone a voi la vita?  
Non è a voi debitor di quell'Impero,  
A cui tanto da lungi lo chiamaste,  
Tolto di Claudio all'infelice erede?

A

Tut-



Tutto in vostro favor parla al suo core,  
E negarvi ei non può gli affetti suoi.

AGRIPPINA.

E' vero egli mi dee questa mercede?  
Tutto, s'ei chiude un' Alma grande in seno,  
Se a i benefizj miei volge il pensiero,  
Una Legge sì giusta a lui prescrive.  
Ma tutto, ahimè, contro di me congiura,  
S'ei vuol essere ingrato . . . .

ALBINA.

. . . . Ingrato? . . . . e come!

Il contegno, ch'ei tien troppo ci svela  
La bell' indole sua, ci mostra un core  
Di tutti i suoi doveri istrutto appieno.  
Il terzo anno è già scorso, ch'ei dà legge  
All' universo intiero; or certa speme  
Non dan forse i suoi detti, e i suoi sudori  
Del più perfetto, e glorioso Impero?  
Roma retta dal placido suo freno,  
Dei suoi Consoli ai giorni esser si crede,  
Da Padre ei dolcemente la governa,  
E in fin Nerone nei principj suoi  
Le più belle virtù tutte possiede,  
Che fregiarono Augusto in vecchia etade.

AGRIPPINA.

Lo sò; nè la passion mi rende ingiusta,  
Ei muove i primi passi in quel sentiero,  
Che fu d' Augusto già l'ultima meta,  
Ma temo, ahimè, che un avvenir diverso  
Tutta distrugga la passata gloria,  
E tal sia di Nerone iniquo il fine,  
Qual fussi appunto il cominciar d' Augusto.  
Ei si maschera in vano; io nel suo volto

Leg.

Leggo le tracce torbide, e feroci,  
Del cupo genio dei Domizj altieri,  
E unita con l' orgoglio, che ne trasse  
La ferezza del sangue de i Neroni;  
„ Bello è sempre il principio de i Tiranni „  
La delizia di Roma, e la speranza  
Cajo fu già, ma si cangiò ben tosto,  
E la finta bontà volta in furore  
Di Roma ei fu l' orrore, e la ruina;  
Ma in fin, che preme a me, che a Roma accetto  
Di una lunga virtù lasci la fama?  
Io l' avrò tratto a governar l' Impero,  
Perchè nel governarlo egli si guidi,  
Del popolo ad arbitrio, e del Senato?  
Se il Padre della Patria essere ei vuole,  
Sialo; ma qualche volta ah si rammenti,  
Che Agrippina gli è madre . . . . or con qual nome  
Chiamar vorremo il barbaro attentato,  
Che chiaro a noi si svelerà col giorno?  
Ei sa ( che a tutti il loro amore è noto )  
Che Britannico è amante, e Giunia adora,  
E pur questo Neron, che mi si vanta,  
Condotto da virtù ne' suoi consigli,  
Nel mezzo della notte a forza toglie  
Giunia dalle sue stanze, e in queste mura . . . .  
Che pretende? odio forse amor lo sprona?  
O di nuocere a lor diletto prende?  
O più tosto io non scorgo in questa trama,  
Che vendicar sopra d' entrambi ei vuole,  
L' appoggio ch'io lor diedi? . . . .

ALBINA.

. . . . Voi, Signora,

In lor difesa? . . . .

A 2

A-

AGRIPPINA.

. . . . Odimi, o cara Albina,  
E cessa di stupirti, io sò che solo  
Essi debbono a me la lor ruina,  
Che dal Trono Britannico sbalzato,  
Di cui pel Sangue ei solo era l'erede,  
Restò per opra mia; so, che Silano  
Germano a Giunia, in mezzo alle speranze,  
Per arte mia, dall'Imenèo deluso  
D'Ottavia, abandonar volle la vita.  
Ei che Augusto tra gli avoli contava,  
E su cui Claudio meditava forse,  
Di sceglierfi all'Impero un successore;  
Nerone è quel, che colse intiero il frutto  
Di queste cure mie, tutto è in sua mano,  
Ma or convienfi altra via, debbo tral figlio,  
E lor, tener divisi i miei riguardi,  
Per mantenere illeso il mio potere,  
E affinchè un di Britannico egualmente  
Tra 'l figlio, e me divida il suo rispetto.

ALBINA.

Qual disegno! . . . .

AGRIPPINA.

. . . . In tal guisa io m'assicuro  
Di un porto, se giammai qualche procella  
Tentasse intorbidare il mio riposo;  
Poco potrò fidarmi di Nerone,  
Quando manchi un tal freno . . . .

ALBINA.

. . . . E contro un figlio  
Prender vorrete sì eccessive cure?

AGRIPPINA.

S'ei più non mi temesse, a me ben presto

Toc-

Toccherebbe a temerlo. . . .

ALBINA,

. . . . Ingiusti forse  
Sono i vostri spaventi, o se per sorte  
Nerone usa con voi qualche freddezza,  
Non giunge il suo preteso cangiamento  
Dei domestici Lari oltre il confine;  
Se di novelli titoli lo fregia  
Roma, ei vi chiama a parte alla sua gloria;  
L'ossequioso suo prodigo affetto  
Non ha verso di voi limite alcuno;  
Il vostro nome è del suo nome al pari  
Sacro sul Tebro; l'infelice Ottavia  
Vi è chi rammenti appena, nè di tanto  
Onor, colmò già Livia il grande Augusto,  
Quale alla madre sua rende Nerone.  
Il primo egli non fu quei, che permise,  
Che i fasci fosser guida a i vostri passi  
Cinti di lauro, onor dei soli Augusti?  
Qual maggior gratitudine potresti  
Prender da Nerone? . . . .

AGRIPPINA.

. . . . Alquanto meno  
Gradirei di rispetto, e più di stima,  
E più di confidenza; io tel confesso,  
Albina, questi inutili suoi doni  
Maggiormente m'irritano; io mi accorgo,  
Che mi si accrescon le apparenze vane,  
Ma che la prima autorità mi scema;  
Svanì quel dolce tempo, in cui Nerone  
Giovane ancora, a me della sua Corte,  
Di quella immensa folla adoratrice  
Rimandava le suppliche, e in mia mano,

A 3

Po.

Ponea la speme altrui, l'altrui destino.  
 Ei dello stato allora alle mie spalle  
 Tranquillamente confidava il peso;  
 Era un mio cenno quello, che in Palazzo  
 Adunava il Senato, e sotto un velo  
 Io non vista, e presente era la sola  
 Di quell' Augusto Corpo alma motrice;  
 Nerone a fondo non ancor sicuro  
 Dei suffragj di Roma, inebriato  
 Non si vedea di sua grandezza allora,  
 Ah che presto cangiò; troppo ho presente  
 Quel dì per me funesto, in cui Nerone  
 Cominciò di sua gloria a farsi altero;  
 Quando di tanti differenti Regi,  
 Venner gli Ambasciatori a fargli omaggio  
 In nome di quel Mondo, a cui sovrasta;  
 Io verso il Trono avvicinava i passi  
 Per prendervi il mio posto (ancor mi è ignoto  
 Chi fu l'autor del colpo) ma chiunque  
 Si fosse, appena ei giunse a rimirarmi;  
 Ch'io lessi nel suo volto, il suo dispetto,  
 E infausto augurio ne ritrassi in core;  
 Ricoprendo l'ingrato quell'affronto,  
 Col velo di un ossequio simulato,  
 S'alzò, si mosse incontro a i passi miei,  
 E abbracciandomi (ahimè) tra le lusinghe  
 Dei finti amplessi, mi scostò dal Trono,  
 Su cui di seco pormi io mi credea.  
 Dopo quel giorno al suo cader si appressa  
 Sempre ogni altro dì più la mia potenza,  
 Un'ombra sola ancora a me ne resta;  
 Solo il nome di Seneca s'implora,  
 O il credito di Burro, o la difesa.

AL-

ALBINA.

Ah, se in questi sospetti involta siete,  
 Perchè nutrirvi in seno un tal veleno,  
 A Cesare svelate il vostro core.

AGRIPPINA.

Cesare più in segreto non mi vede,  
 In pubblico ei m'ascolta, e l'ora è fissa.  
 Quanto ei parla già d'altri è insegnamento,  
 E il suo silenzio istesso è altrui lavoro:  
 Due fide scorte, o dir tu vuoi Censori  
 Di Cesare, e di me, sempre a vicenda  
 Al nostro ragionar veglian presenti,  
 Ma più ch'egli mi fugge io più costante  
 Sarò in seguirlo; è necessario intanto  
 Ch'io lo sorprenda, Albina, appunto quando  
 Egli men sel figura, e del suo primo  
 Disordine, profitti in mio vantaggio,  
 Odo strepito . . . s'apre . . . andiamo Albina,  
 A chiederli ragion di questo ratto,  
 Di cui viva nel sen serbo l'offesa,  
 E se possibil fia giunger tant'oltre,  
 Senza tempo lasciarli, ond'ei si celi,  
 Strappiamoli di core i suoi segreti;  
 Tutti a fondo scopriamo i suoi pensieri.  
 Ma come! . . . in ora tal Burro tra queste  
 Mura? . . . Esce ei già dal lato di Nerone?

S C E N A II.

*Burro, Agrippina, e Albina.*

BURRO.

Signora, a voi drizzava il mio cammino,  
 Per farvi noto a nome di Nerone,

A 4

Un

Un comando, ch'ei diede, e che fors'anco  
Vi avrà nel primo strepito sorpresa,  
Ma che di un saggio avvedimento è frutto,  
Di cui Cesare vuol, che siate a parte.

AGRIPPINA.

Poichè ei lo vuole, entriamo, ei meglio a voce  
Saprà darmene conto . . . .

BURRO.

. . . . Agli occhi nostri  
Per qualche tempo in più segreta parte  
Cesare si è sottratto, il vostro arrivo  
Già prevennero i Consoli . . . Ma quando  
Vi piaccia . . . . ad avvisarlo . . . . io . . .

AGRIPPINA.

. . . . Nò . . . . fermate,  
Gli Augusti arcani suoi turbar non oso;  
In tanto potrem noi senza mistero  
Una volta parlarci schiettamente?

BURRO.

Sempre a Burro in orror fu la menzogna.

AGRIPPINA.

Pretendete voi dunque lungamente  
Vietarmi al figlio, a Cesare l'accesso?  
Dunque io tratto vi avrò col mio favore  
Al posto luminoso, che occupate,  
Perchè voi foste un mezzo a separarci?  
Come? Un momento sol voi non ardate  
Lasciar Cesare in guardia di se stesso?  
Seneca, e voi contenderete a gara  
Chi prima giunga a scancellarmi affatto  
Dai suoi pensieri? Io ve lo diedi forse  
Per formarne un' ingrato? o perchè foste

Gli

Gli arbitri dell' Impero? Ah più mi volgo  
A meditar sull' arti vostre, e meno,  
Scorgo, che di quel nulla, ond'io vi traffi,  
Memori siete, oh me delusa, quando  
Vi traffi a tanto onore; io che potea  
Lasciare incanutir nei ranghi oscuri  
Delle nostre Legioni il vostro fasto.  
Io, che tanti Avi miei conto sul Trono,  
Io degli Augusti, dei Padroni vostri  
Figlia, Moglie, Sorella, e Madre insieme.  
Qual' è il vostro disegno? Immaginate  
Forse, che io tanto studio abbia adoprato  
A scegliermi un Sovrano, acciocchè a un tempo  
All' Impero di tre fossi soggetta?  
Nerone adulto è già, tempo è, che regni,  
Tempo è, che scota il vergognoso giogo,  
Sotto cui l' educate, dovrà solo  
Ei veder col soccorso dei vostri occhi?  
Non son gli Avoli suoi guida bastante  
Per le vie da seguir? Scelga s' ei vuole,  
D' Augusto, o di Tiberio i fatti egregj,  
E se si sente in se tanto valore,  
Germanico mio Padre imitar puote;  
Tra tanti illustri Eroi pormi io non oso,  
Ma pur qualche virtù posso insegnargli,  
Insegnandoli almen quanto convenga,  
Che la sua circospetta confidenza  
Tra un suo suddito, e lui lasci di voto.

BURRO.

Signora in questo incontro io mi credea  
Dover giustificcar di un fatto solo  
Cesare, ma poichè senza curarvi,

A 5

Che

Che adempia a questa impresa oltre passate  
 A chiedermi ragion della condotta,  
 Che egli tenne fin qui, di tutto intiero  
 Il viver suo, da che sul Trono ascese;  
 Mi accingo a sodisfarvi, e le risposte  
 In quei liberi sensi apprenderete,  
 Che detta al genio austero di un soldato,  
 D'ornamenti nemico, e di finzione;  
 Voi di Cesare a me gli anni primieri  
 Confidaste il confesso, e un don sì grande  
 Terrò scolpito eternamente in core.  
 Ma che! vi giurai forse di tradirlo?  
 O di formarne un debole Sovrano  
 Unicamente ad obbedire istrutto?  
 Nò nò; dell'opre sue, dei suoi consigli  
 Non sono a voi più debitor; più vostro  
 Figlio ei non è; Padrone egli è del Mondo,  
 E all'Impero Romano a me convienfi  
 Renderne conto, che in mia man riposta  
 Crede la sna salvezza, o la ruina.  
 Se inabile, e ignorante eravi a grado,  
 Perchè Seneca, e Burro ai fianchi porgli?  
 Forse che noi sceglieste per sedurlo?  
 Perchè toglier da lui gli adulatori?  
 Forse era d'uopo dall'esilio trarre  
 Chi a corromper venisse i suoi costumi?  
 Già la Corte di Claudio, numerosa  
 (Affai vi è noto) e fertile di schiavi  
 Mille in vece di due potea produrne,  
 Mille, che ambito avrebbero l'onore,  
 Di avvilirlo in un ozio vergognoso,  
 E costretto l'avrian con l'arti loro,

A trarre in lunga infanzia i giorni oscuri.  
 E di che mai lagnarvi? adora Roma  
 Agrippina del pari, che Nerone,  
 E sul Nume d'entrambi oggi si giura.  
 Ei, come già solea, non viene, è vero  
 Ogni dì a por l'Impero ai vostri piedi,  
 E ad accrescer la folla rispettosa  
 Dei vostri cortigiani; ma il dee forse?  
 Sol quando è dipendente, allora è grato?  
 Sempre somnesso; pauroso sempre  
 Sarà Cesare, e Augusto sol di nome?  
 Convien dirlo, il giustifica a bastanza  
 Roma, che prima a tre liberti in preda,  
 Del giogo indegno respirando appena  
 Comincia dal suo Regno avventuroso  
 A goder nova calma, e al prisco onore  
 Della perduta libertà ritorna  
 Ma che dissi! in sì amabile governo  
 Sembra, che in Roma la virtù risorga,  
 Volgetevi all'Impero, più non geme  
 Sotto un crudele, ed avido Padrone,  
 Che qual sua spoglia lo devasti, e preme,  
 A ogni ordine, a ogni grado i suoi diritti  
 Serbansi illesi; il popolo adunato  
 Nel gran campo di Marte, a suo talento,  
 Sceglie i suoi Magistrati, e sulla rede  
 Delle Legioni i Duci, non sul cieco  
 Suffragio del favor, Cesare elegge:  
 Non è, come già fu, non è periglio  
 D'un gran merito il grido, oggi in Senato  
 Trafea, e in mezzo all'armata Corbulone  
 Famosi a un tempo vivono, e sicuri;

I remoti deserti, in altro tempo  
 Di esuli Senatori popolati,  
 Accolgon nelle inospite contrade,  
 In vece d'essi i loro accusatori.  
 Che importa dunque, che ai consigli nostri  
 Cesare ancor si affidi, se diretti  
 Non son, che in suo vantaggio, ed in sua gloria?  
 Quando questi assicurino un felice  
 Regno, in cui Roma libera si sente  
 E in un maggior l'autorità di Cesare?  
 Ma Nerone, o Signora abile affai  
 Da se stesso è a condursi, io non aspiro,  
 Che all'onor d'obbedir, non di erudirlo  
 Ei senza dubbio dee sui suoi grandi Avi  
 Regular, per ben fare il suo cammino,  
 Ei non dee, che imitarli: Fortunato  
 Se di virtù in virtù sempre passando  
 Sempre farà qual nei primi anni suoi.

## A G R I P P I N A .

In questa guisa adunque, dubitando  
 Dell'avvenir, pensate, che Nerone  
 Senza il vostro soccorso è già perduto?  
 Ma poichè tanto a me lo decantate,  
 E del vostro lavor vi compiaccete,  
 Dichiaratemi almen per qual ragione,  
 Ei divien rapitor della sorella  
 Di Silano, ei vuol forse con tal macchia  
 Avvilire quel sangue generoso,  
 Che Giunia ha in petto, e che da tanti Augusti  
 Dagl'illustri avi miei, l'origin prende;  
 Di che accusar si può, di qual misfatto  
 Rea di stato è in un dì, quella, che lungi  
 Dalla

Dalla corte educata senza fasto,  
 Veduto ancor Nerone non avrebbe,  
 Se quà non si vedea tratta con forza,  
 E che avrebbe contato fra i suoi doni  
 Il bel piacer di non vederlo mai.

## B U R R O .

Io so, che di delitto alcun sospetto  
 Non cade in Giunia, e sò pur che Nerone  
 Fin qui dal condannarla è affai lontano!  
 In queste Auguste mura oggetto alcuno  
 Non vi è, che offender possa i sguardi suoi,  
 Dei Cesari le immagini vi sono,  
 Nè può star meglio altrove il suo decoro.  
 Vi è noto ancor, che i dritti in lei trasfusi  
 Potrebbero una volta facilmente  
 Far del suo Sposo un Principe ribelle,  
 E che il sangue di Cesare dee solo  
 Unirsi a quei, che di sua scelta onora.  
 Voi stessa, s'io non erro, approverete,  
 Che ingiusto, irragionevole sarebbe  
 Senza il voto di lui dispor di Giunia  
 Ad Augusto nipote . . . .

## A G R I P P I N A .

. . . . Intendo, intendo,  
 Neron mi spiega affai per bocca vostra,  
 Che in vano a me Britannico s'affida,  
 Che per fargli obliar le sue sciagure,  
 Di queste nozze io l'ho pasciuto in vano;  
 Neron vuole a mio scorno render chiaro,  
 Che il poter d'Agrippina è affai ristretto,  
 E alle promesse sue non corrisponde.  
 Roma del mio favore è troppo piena,  
 Con questo affronto ei vuol disingannarla,

E vuol, che il Mondo apprenda con spavento,  
 A non confonder Cesare col figlio.  
 Ei può farlo, se vuol, ma pure ardisco  
 Dirli, che avanti di lanciare un colpo  
 Di una tal conseguenza, meglio pensi  
 A stabilirsi sul novello Impero,  
 Che se mi astringe al necessario passo  
 Di far del mio poter l'ultime prove  
 Porrà in rischio il suo, chi sa! il mio nome  
 Fors'è di maggior peso, ch'ei non crede.

BURRO.

Così tutto in sinistro interpretate?  
 Prendete per ingiuria ogni suo passo?  
 Potea credervi mai l'Imperatore  
 Del partito di Giunia, e di Britannico?  
 Voi dei vostri nemici protettrice,  
 Per trovare un pretesto a lamentarvi?  
 Come? Sopra ogni menomo rapporto  
 Sempre disposta a rivoltar l'Impero?  
 Sempre in ombre, in timori, e i vostri amplessi  
 Sempre si passeranno tra i lamenti?  
 Ah Signora, io ven' priego, abbandonate,  
 Di un rigido Censore la condotta,  
 Prendete quella di discreta madre,  
 E il vostro austero genio accomodate  
 Ad esser più indulgente, un tal contegno  
 Vi farà grato il figlio, e ne trarrete  
 Maggior profitto, e maggior pace insieme;  
 Talor qualche freddezza tollerate,  
 Senza farne romore, acciò non prenda  
 Ragion da ciò la corte di lasciarvi.

AGRIPPINA.

Ragion di non lasciarmi? E chi vorrebbe

Vol-

Volgerfi ad Agrippina, quando a tutti  
 La mia disgrazia Cesare divulga  
 Quando di sua presenza ei mi sbandisce,  
 E Burro mi ritiene alla sua porta.

BURRO.

Io sento, ch'egli è tempo, ch'io mi taccia,  
 E che vi spiace il mio parlar sincero;  
 Ingiusto è il vostro affanno; ma conosco,  
 Che chi non vi lusinga, v'inasprisce.  
 Britannico s'avanza, egli in mio luogo  
 Resterà; voi d'udirlo agio bastante  
 Avrete, e di lagnarvi di sua sorte  
 E forse d'accusar non cesserete  
 Quelli, che meno v'ebbero di parte.

SCENA III.

*Narciso, Britannico, Agrippina.*

AGRIPPINA.

AH Prence! ove correte? Quale smania  
 Vi getta in braccio dei vostri nemici?  
 Che cercate di quà . . . .

BRITANNICO.

. . . . Che cerco? Oh Dio.  
 Tutto ciò, che ho perduto, è quà celato,  
 Cinta da mille orribili Soldati  
 Strascinar si è veduta indegnamente  
 In queste mura l'infelice Giunia.  
 Ahimè da quale orrore a un tal spettacolo  
 Sarà stata sorpresa? A me si toglie  
 In fine, ed una legge ah troppo cruda,  
 Oh Dio, con forza separa due cori,

A 8

Che

Che una sorte funesta univa insieme.  
 Impedir senza dubbio ci si vuole,  
 Che mischiando tra noi le nostre pene  
 Ci animiamo a soffrir scambievolmente.

AGRIPPINA.

Non più l'affronto al par di voi mi tocca,  
 E prevennero i vostri, i miei lamenti.  
 Ma non pretendo già, che un vano sfogo  
 Mi disimpegni da quel, ch'io vi deggio  
 Io non m'apro di più. . . . mi ascolterete  
 Di Pallante alle stanze, ove v'attendo.

SCENA IV.

*Narciso, Britannico.*

BRITANNICO.

**H**O a crederle, Narciso? Ho da fidarmi?  
 Che di tu? Non è lei quell'Agrippina,  
 Che mio padre sposò per mia sciagura,  
 E che, s'io presto fede ai detti tuoi,  
 Accelerò anco il corso de' suoi giorni,  
 Che parean troppo lenti ai suoi disegni?

NARCISO.

Non importa: Agrippina è anch'essa offesa,  
 Essa è, che Giunia in sposa vi promise;  
 Fate causa comun dei vostri sdegni;  
 Le querele son vane, e finchè il tempo,  
 Senza farvi temer, voi perderete  
 In sparger, supplicando, dei lamenti,  
 E vi risentirete con parole,  
 Eternamente avrete da lagnarvi.

BRI-

BRITANNICO.

Ah Narciso! Tu fai se lungamente  
 Io pretenda servir, tu fai s'io possa  
 Sempre stordito della mia caduta  
 Rinunziare per sempre a quell'Impero,  
 A cui mi destinaro i miei natali;  
 Ma mi trovo ancor solo; di mio Padre  
 Gli amici non si azzardano a scoprirsi,  
 E la mia sorte a me li rende ignoti.  
 Questa istessa età mia troppo immatura,  
 Allontana da me quei, che nel core,  
 Mi riserbano ancora intiera fede,  
 Da un anno in quà, che qualche esperienza  
 Mi ha dello stato mio fatto più accorto,  
 Fuorchè amici venduti io non mi veggio  
 Intorno, che misurano i miei passi  
 Costanti, e diligenti esploratori,  
 Che scelti da Neron, commercio infame  
 Fan con lui dei segreti del mio core.  
 In fin, Narciso a lui riportan tutto  
 Egli fa i miei discorsi, i miei disegni,  
 E come a te, facile a lui si rende  
 Penetrar di mia mente entro gli arcani.  
 Che te ne par Narciso? . . . .

NARCISO.

. . . . (Ah vile astuzia)

Che più cauto, Signor, siate in fidarvi.

BRITANNICO.

Tu mi configli il ver, ma sempre tardi  
 Entra la diffidenza in un gran core,  
 Ad essere ingannato lungamente  
 Ei si trova soggetto; ma io ti credo,  
 In fine, anzi che giuro ad altri mai,

Non



Non fidarmi, che a te; mi torna in mente,  
 Che il mio buon genitor di te parlando,  
 Mi assicurò del tuo costante zelo,  
 E ben presago ei fu; poichè tu solo  
 Tra' suoi liberti mi dai prove ognora  
 Della tua fedeltà, nè ad altri debbo,  
 Che alla tua diligenza, se in sicuro  
 Trassi finor da mille scogli il piede.  
 T'affretta adunque, attentamente scopri,  
 Se i nostri amici a questa nova offesa.  
 Risvegliano il coraggio in mio favore.  
 Esamina i lor moti, i loro sguardi,  
 Osserva i lor discorsi, e mi ragguaglia,  
 S'io ne possa sperar sicura aita;  
 Sopra tutto io ti priego adopra ogni arte  
 Di rintracciare con qual cura Cesare  
 Custodir faccia Giunia in queste mura,  
 Se in calma ella ancor sia sul suo periglio,  
 E se a me di parlarle è ancor permesso:  
 In tanto io d'Agrippina in traccia vado,  
 Vado ad accrescer stimoli al suo sdegno  
 Ad unire alle sue le mie vendette,  
 E se possibil sia sotto il suo nome  
 A tentare anco più, ch'ella non brama.

*Fine dell' Atto Primo.*



AT.

# ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

*Nerone, Burro, Narciso, e Guardie.*

NERONE.

**N**On più, Burro, ella è ingiusta, io lo conosco,  
 Ma ella è mia madre in fine, e ignorar voglio,  
 Benchè ingiusti, i suoi sfoghi, e i suoi capricci,  
 Ma ignorar più non voglio, nè soffrire  
 Il ministro insolente, e temerario,  
 Che nel sen d'Agrippina li fomenta;  
 E' Pallante l'autor dei rei consigli,  
 Che Britannico istesso mi seduce,  
 Ascoltano lui solo, e chi volesse  
 Andar di loro in traccia, entrambi forse  
 Sorprenderebbero presso di Pallante.  
 Questo è troppo, convien; che io lor lo tolga;  
 Parta, e parta per sempre; io lo comando,  
 Nè il fin del dì lo trovi o in Corte, o in Roma.  
 Andate . . . . alla salute dell' Impero  
 Necessario è quest' ordine . . . . Narciso,  
 Accostatevi: ogni altro si ritiri.

SCENA II.

*Nerone, Narciso.*

NARCISO.

**G**Razie alli Dei, Signore, in vostra mano  
 Giunia, il resto di Roma è in poter vostro;  
 Di

Di lor vane speranze omai delusi  
 Tutti i vostri nemici inutilmente  
 Nelle stanze adunati di Pallante,  
 Sull' impotenza lor spargon querele.  
 Ma che è quello, ch' io vedo? Voi inquieto  
 Confuso forse ancor più di Britannico?  
 Quello star sì pensoso, quei sì cupi  
 Sguardi, ed irregolari, che dichiarano?  
 Vi va tutto a seconda, ai vostri voti  
 La fortuna obbedisce. . . .

NERONE.

. . . . Ah taci, taci,  
 Narciso, io sono amante. . . .

NARCISO.

. . . . Voi Signore?

NERONE.

Io sì, da un sol momento, ma per sempre,  
 Amo ( che dissi amare ) adoro Giunia.

NARCISO.

Voi l' amate? . . . .

NERONE.

. . . . Io la vidi in questa notte  
 Giugnere in queste mura, afflitta, alzando  
 Al Cielo le pupille lacrimose,  
 Che a traverso dell' Armi, e delle faci  
 Brillavano mal grado il suo dolore,  
 Bella senza ornamenti, e nella schietta  
 Comparsa, che suol fare una bellezza,  
 Che di fresco dal sonno a forza è svelta.  
 Che potrò dirti? Io non so; se l' aspetto  
 Del suo negletto istesso portamento,  
 L' ombre, le faci, i gemiti, il silenzio,  
 E de' suoi rapitori i fieri volti  
 Davan qualche risalto ai vezzi suoi,

Ama-

Amabili anco in mezzo allo spavento,  
 Comunque fusse, io so ben, che incantato  
 Da un sì dolce spettacolo, e sì bello  
 Volli parlarle, e mi perdei; rimasto  
 Immobile in un punto, sopraffatto  
 Passare io la lasciai nelle sue stanze,  
 E alle mie mi ritraffi; ma ah! che in vano  
 Tentai nel mio ritiro dalla mente  
 Scancellarmi di lei l' effigie impressa,  
 Sempre avanti ai miei lumi io la vedeo,  
 Mi credea di parlarle, e mi allettava  
 Quel pianto ancor, ch' io le facea versare,  
 Talor, ma troppo tardi, supplicando  
 Implorava mercè, seco a vicenda  
 Alternando i sospiri, e le minacce.  
 Ecco in qual guisa al nuovo amore in preda  
 Vegliai fino al spuntar del nuovo giorno.  
 Ma forse, più del ver, bella, e vezzosa,  
 La mia passion me la dipinge in mente;  
 In troppo vantaggioso atteggiamento  
 Forse io la vidi, e restai vinto, e preso.  
 Che ne pensi, Narciso? . . . .

NARCISO.

. . . . E creder debbo,  
 Che finor fosse a voi rimasta ascosa?

NERONE.

Tu fai pur, che, o sdegnata m' imputasse  
 La morte del fratello, o che gelosa  
 D' un' austerità ferezza, ai nostri sguardi  
 Invidiasse il piacer di rimirla,  
 Fin qui sempre fedele al suo dolore,  
 E solitaria sempre ella sen visse:  
 Ma appunto questa sua virtù severa  
 Nuova alla Corte più ad amar mi accende.

Co-

Come Narciso ? Allor che non è in Roma  
 Beltà , che del mio amor non s'invanisca,  
 Che sul mio cor non venga a far la prova  
 Del valor dei suoi rai , lecito a Giunia  
 Sarà lo starsi sola , e l'altrui gloria  
 Riguardar , come fosse un' ignominia,  
 Fuggire , e non degnar forse informarsi,  
 Se meriti Neron d' essere amato ,  
 O se amare egli sappia , ma , Britannico ,  
 Dimmi , ama Giunia ? . . . .

NARCISO.

. . . . Che Signor , s'ei l'ama ?

NERONE.

Così giovine ancora ei sa guidarsi ?  
 Già con avvedimento , e con consiglio  
 Intende ei già la forza d'uno sguardo ?

NARCISO.

L'amor non sempre aspetta la ragione ;  
 Non dubitate , ei l'ama , già i suoi lumi  
 Dalle tante attrattive ammaestrati  
 Son usi al dolce pianto degli amanti ,  
 Ei già solo desia ciò ch'essa brama ,  
 E i vezzi , e l'arte ancor forse possiede ,  
 Onde piegare alle sue voglie un core .

NERONE.

Come nel cor di Giunia ei forse regna ?

NARCISO.

Nol so . . . . Ma posso io ben farvi sicuro ,  
 Che ritarsi di quà sovente il vidi  
 In un profondo turbamento involto ,  
 Che avea prima celato agli occhi vostri ,  
 Spargendo dei sospiri , e dei lamenti  
 Sopra l'ingratitude pretesa  
 Dei Cortigiani , che sembran fuggirlo ,

In-

Intollerante , stanco , comparendo  
 Del suo servir della grandezza vostra ,  
 Ondeggiante in tal guisa io lo mirai  
 Tra l'impazienza , ed il timore , a Giunia  
 Volgere i passi , e ritornar contento .

NERONE.

Tanto peggio per lui , se a Giunia ei piace ,  
 Ei dee bramar piuttosto i sdegni suoi ,  
 Impunemente io non farò geloso .

NARCISO.

Ma di che porvi in pena ; fino ad ora  
 Giunia non s'è fissata in altro oggetto  
 Avvezzo a sospirar per sua cagione ,  
 Che in Britannico , nè fa maraviglia  
 Se ha potuto compiangerlo , se in esso  
 Ha cercato un compagno al suo dolore ;  
 Ma quando contemplar più da vicino  
 Potrà quello splendor , che vi circonda ,  
 E deposto il Diadema intorno a voi ,  
 Vedrà i Re mescolati tra la folla ,  
 E il suo amante tra loro il suo Britannico ,  
 Che su i vostri occhi immobilmente intenti  
 Vanteranno l'onore d'uno sguardo ,  
 Che avrete sopra lor gettato a caso ;  
 Quando da un posto luminoso tanto  
 Vi vedrà sospirando a lei drizzarvi ,  
 Per farla certa della sua vittoria ,  
 Non occor dubitarne ; arbitro allora  
 D'un cor di già sorpreso , comandate  
 D'essere amato , e amato voi sarete .

NERONE.

Che noiose querele , che disturbi  
 A soffrir converrà , ch'io mi disponga .

NAR-

NARCISO.

E che, Signore, può turbarvi? . . .

NERONE.

. . . . Tutto,

Tutto, Ottavia, Agrippina, Burro, Seneca,  
Roma istessa, ed il corso di tre anni,  
In cui diversamente io mi contenni,  
E di virtù di gloria esempi diedi.  
Non già che un resto ancor di tenerezza  
Vers' Ottavia, al suo talamo mi leghi,  
O di sua gioventù pietà risenta.  
E' lungo tempo, che i miei lumi stanchi  
Di sue premure, degnan rade volte  
Renderfi testimonj del suo pianto,  
E pur troppo felice io mi terrei,  
Se il favor d'un divorzio mi togliesse  
Da un giogo tale postomi per forza;  
In segreto, tu vedi, il Cielo istesso  
Sembra, che la condanni; inutilmente  
Da quattr'anni coi voti essa lo stanca;  
Li Dei di sua virtù tocchi non sono,  
D'alcun pegno non premiano il suo letto,  
E l'Impero un'Erede in van domanda.

NARCISO.

E che dunque tardate a repudiarla?  
L'interesse di stato, il vostro core,  
Tutto Ottavia condanna; il grande Augusto  
Perchè non imitare? Amava Livia,  
E col favore d'un doppio divorzio  
Si accoppiarono insieme in dolce nodo  
E di vostre fortune, e dell'Impero,  
A un tal divorzio debitor voi siete.  
Tiberio in faccia ad esso osò del pari

Ri-

Ripudiarne la figlia benchè tratto  
Nella famiglia sua con questo nodo.  
Voi sol fin quì contrario a vostre voglie  
Paventate col mezzo d'un divorzio  
Far sicuri, e compiti i vostri gusti?

NERONE.

E non conosci la fiera Agrippina?  
Già l'inquieto mio amor se la figura,  
Che Ottavia avanti agli occhi mi conduce,  
E con volto infiammato mi rammenta  
I santi nodi di sua man formati,  
E portandomi al cor colpi più duri,  
Mi fa un lungo spiacevole racconto  
Delle mie ingratitudini; ah Narciso  
Con qual fronte un incontro si noioso  
Potrei mai sostener. . . .

NARCISO.

. . . . . E che, Signore,  
Dunque Padron di voi, di lei non siete?  
Sotto la sua tutela eternamente  
Vi vedremo tremar? Tempo è, Signore,  
Che usiate anco in prò vostro, e Regno, e vita  
Troppo è regnar per essa unicamente.  
La temete voi forse? Nò. . . . io conosco  
Che voi non la temete; affai lo mostra  
L'esilio di Pallante, di quel fiero  
Pallante favorito d'Agrippina.

NERONE.

Quando di sua presenza io son lontano,  
Io comando, io minaccio, odo i consigli,  
Che voi mi date, et oso anco approvarli,  
Contro d'essa m'irrito, e non pavento  
Avanzarmi a insultarla anco talora;

Ma

Ma quando, io del mio cor niente t'ascondo,  
 Quando per mia disgrazia in lei m'incontro,  
 O sia, che ancor non abbia in me tal forza,  
 Da resistere a quella dei suoi sguardi  
 Che son usi a dettarmi il mio dovere,  
 O che da tanti benefizj mosso,  
 Tratto da gratitudine mi senta,  
 A dover sottometterle i suoi doni;  
 In fin coi sforzi miei niente profitto,  
 Trema in faccia al suo genio il mio confuso,  
 Et è a fine di scuotermi un tal giogo,  
 Ch'io la fuggo per tutto, e ch'io l'offendo,  
 E che sovente attizzo i suoi disgusti,  
 Acciò a fuggirmi anch'essa da me impari.  
 Ma scostati di qua Narciso; troppo  
 Io ti trattengo, e della tua dimora  
 Britannico potrebbe insospettirsi.

NARCISO.

Non paventate nò, sulla mia fede  
 Britannico riposa intieramente,  
 Ei mi crede con voi per suo comando,  
 Ch'io m'informi di ciò, che l'interessa,  
 E dei vostri segreti esattamente  
 Vuol, che con la mia bocca io lo ragguagli,  
 E sopra tutto impaziente aspira  
 A riveder l'oggetto dei suoi voti,  
 E dal mio zelo un tal soccorso aspetta.

NERONE.

Io vi consento, un così dolce avviso  
 Portali, ei la vedrà.

NARCISO.

..... Signor, da lei  
 Toglietelo .....

NE-

NERONE.

..... No ..... io vi ho le mie ragioni,  
 Narciso, e facilmente immaginarti  
 Tu puoi, ch'io saprò venderli ben caro  
 Il piacer di vederla; or tu li vanta  
 Delle tue astuzie un'esito felice,  
 Dilli, che in suo favore ad ingannarmi  
 Giunto tu sei, che senza mia saputa  
 Sarà con Giunia; s'apre..... eccola..... vanne  
 Tosto in traccia Narciso, e quà lo guida.

S C E N A III.

Giunia, e Nerone.

NERONE.

Voi vi turbate, Giunia, e il vostro volto  
 Cangiasi di color; leggete forse  
 Qualche infausto presagio entro i miei lumi?

GIUNIA.

Signor, non posso ascondervi il mio sbaglio;  
 Io non drizzava a Cesare il cammino,  
 Verso Ottavia eran volti i passi miei.

NERONE.

Io lo so ben, Signora, e con invidia  
 Ho inteso le premure, onde degnate  
 La fortunata Ottavia.....

GIUNIA.

..... Voi Signore?

NERONE.

Pensate voi, che sola in queste mura  
 Di conoscervi Ottavia sia capace?

GIUNIA.

E qual altro implorare? A chi drizzarmi

Per

Per saper, di qual colpa io rea divenga?  
Se ignoto a voi non è, che lo punite  
Di Svelarmi vi piaccia il mio delitto

NERONE.

Che Signora! e farà piccola offesa  
Sì lungamente esservi a me celata?  
Quei tesori, che il Cielo ha in voi diffusi,  
Meritan forse di restar sepolti?  
Sarà solo a Britannico permesso  
Veder lungi da me senza contrasto  
Crescere la sua fiamma, e i vostri fregi?  
Per qual ragion di questa gloria escluso  
Relegato finor nella mia Corte  
Mi avete, per me priva di pietade?  
Si parla ancor di più voi tollerate  
Ch'egli v'apra il suo cor liberamente  
Benchè io non crederò, che la severa  
Giunia sia condiscesa a lusingarlo,  
Senza pria consultarmi, e che abbia mai  
Consentito d'amar, d'essere amata,  
Senza che a me per altra via sia noto,  
Che per quanto la fama ne divulga.

GIUNIA.

Non negherò, Signor, che i suoi sospiri  
M'han talora spiegato i suoi pensieri,  
E ch'ei non ha sdegnato di fissare  
Sopra di una donzella i lumi suoi  
D'un' illustre famiglia unico avanzo.  
Forse ei sovviensi ancor, che in più felice  
Tempo il suo Genitor me sola scelse  
In legittimo oggetto dei suoi voti;  
Ei m'ama, egli obbedisce in questa guisa  
All'Augusto suo Padre, e dir nol temo,  
A voi

Ei fa il vostro volere, e di Agrippina,  
Conforme al di lei genio è tanto il vostro...

NERONE.

Agrippina ha i suoi fini, io tengo i miei.  
Non parliam più di Claudio, e di mia Madre,  
Io sulla loro scelta non mi guido,  
A risponder di voi tocca a me solo,  
E di mia man vo' sceglier vi uno sposo.

GIUNIA.

Ah pensate, Signor, che ogni altro nodo,  
Ingiurioso a i Cesari farebbe,  
Onde trassi i natali....

NERONE.

.... Nò, Signora,  
Lo sposo, di cui parlo, e su cui penso,  
Può ben senza vergogna agli Avi vostri  
Unire i suoi, lecito è a voi del pari  
Consentir senza oltraggio alla sua fiamma,

GIUNIA.

E quale è dunque questo sposo?....

NERONE.

.... Io sono.

GIUNIA.

Voi?....

NERONE.

.... Sì, da me udiresti un altro nome,  
Se un maggior di Nerone io ne sapessi.  
Sì: per farvi una scelta, a cui poteste  
Soscrivere, io già scorso ho coi miei sguardi  
La Corte, Roma, e tutto anco l'Impero,  
Ma più ho cercato, e più tutt'ora cerco,  
In qual man confidar questo tesoro,  
Più veggio, che sol degno di piacervi

Ce-

Cesare, può pretendere egli solo  
 Alla fortuna d'esserne custode,  
 E non può degnamente ad altre mani  
 Affidarvi, che a quelle cui commise  
 Roma il comando sopra il Mondo intero.  
 Voi stessa rammentatevi, che Claudio  
 Vi aveva al figlio destinata un tempo,  
 Poichè ei credea d'allor, che dell'Impero  
 Scelto in quel figlio avrebbe un dì l'erede.  
 E' voler degli Dei; senza contrasto  
 Tocca a voi di adattarvi, a chi il possiede,  
 In vano essi avrian fatto a me tal dono  
 Se disgiunto ne fosse il vostro core.  
 Se tante cure mie dai vostri vezzi  
 Addolcite non son, se mentre io passo  
 In mezzo alle vigilie, et ai timori  
 Giorni da compatir, benchè invidiati,  
 Qualche volta dal peso faticoso,  
 A respirar non vengo ai vostri piedi.  
 Ottavia agli occhi vostri ombra non rechi  
 Roma al pari di me vi dà il suo voto,  
 Roma repudia Ottavia, e vuol, ch'io sciolga  
 Un imeneo, che il Cielo non approva.  
 Pensateci Signora, e in voi pesate,  
 Che d'un Principe degna è questa scelta,  
 D'un Principe, che v'ama, di quei vaghi  
 Lumi, da troppo tempo omai cattivi,  
 E degna in fin dell'universo intero,  
 A cui, pel bene altrui, dar vi dovete.

GIUNIA.

Signore, io con ragion resto sorpresa;  
 Io mi trovo nel corso d'un sol giorno  
 Condotta come rea tra queste mura,

E al-

E allor, che con spavento in voi m'incontro,  
 Che sulla mia innocenza ardisco appena  
 Assicurarmi, all'improvviso sento  
 Offermisi da voi d'Ottavia il posto;  
 Ma pur m'avanzo a dir, ch'io non conosco,  
 D'aver mai meritato un tale onore,  
 Nè dignità sì luminosa; e come  
 Potete voi bramar, che una Donzella,  
 Che quasi sulle prime aure di vita  
 Estinguersi mirò la sua famiglia,  
 Che nutrendo in ritiro il suo dolore,  
 Trae una vita conforme a sua sciagura,  
 Da sì profonda notte in un momento,  
 Ascenda al grado, che del Mondo intero  
 Espone agli occhi, il cui splendore immenso.  
 Nè pur da lungi ho sostener potuto,  
 Di cui con tanto onore un'altra in fine,  
 Scelta da voi, la maestà sostiene.

NERONE.

Io la repudio, e già vel dissi, ah meno  
 Vi vorrei timorosa, o men modesta;  
 Cessate d'accusarmi in questa scelta  
 Di poca avvedutezza, consentite,  
 Ciò basta; io vi giustifico nel resto,  
 Richiamate al pensier quel sangue Augusto,  
 Trasmesso in voi, nè preferir vogliate  
 A quegli onori, ch'oggi a voi destino  
 Alla solida gloria di un Impero,  
 La gloria di un rifiuto male accorto  
 Soggetto al pentimento. . . .

GIUNIA.

. . . . Il Cielo a fondo

Penetra i miei pensieri, io non mi vanto

D'una

D'una gloria infensata; i vostri doni  
Veggio quanto sian degni d'apprezzarsi,  
E misurarne io so la lor grandezza;  
Ma più il Trono in me lume spargerebbe,  
Più n'avrei scorno, e più verrebbe in chiaro  
Dell'erede spogliata il tradimento.

NERONE.

Questo è un troppo sposar le sue premure,  
Più oltre l'amicizia andar non potete,  
Ma parliam chiaro in fin; forse che meno  
La Sorella vi preme del fratello,  
Per Britannico forse. . . .

GIUNIA.

. . . . Egli ha saputo  
Piacermi, io non ho ardito di negarlo;  
Forse che il mio parlar troppo sincero,  
Poco cauta mi fa, ma del mio core  
Interprete fedele è la mia bocca,  
Dalla Corte lontana, io non credei,  
Che dovesti addestrarmi alle finzioni;  
Da me amato è Britannico; in sua sposa  
Destinata io gli fui quando l'Impero  
Dovea seguir di presso alle sue nozze,  
Ma l'istesso infortunio, onde ei lo perse,  
I suoi onori aboliti, il suo Palazzo  
Abbandonato, e voto, i Cortigiani  
Volti in fuga in mirar la sua caduta,  
Tanti legami son, che Giunia ancora  
Tengon nel suo dover ferma, e costante.  
Voi, tutto ciò, che intorno vi vedete,  
Seconda il vostro genio, i vostri giorni  
Sempre sereni scorron fra i piaceri  
Inesausta sorgente n'è l'Impero;

O se

O se vi si frappon qualche cordoglio,  
L'Universo geloso in mantenerli,  
Si studia torlo dalla vostra mente;  
Britannico egli è solo, nei suoi mali  
Non vede fuor di me chi s'interessi;  
Ei per tutti i piaceri altro non conta,  
Che qualche stilla del mio pianto, a cui  
Debbe talor se de i suoi guai si scorda.

NERONE.

E questi suoi contenti, e questo pianto  
Son ciò, che invidia, e che fuor d'esso ogni altro  
Pagar dovrebbe a me con la sua vita,  
Ma io li serbo un più dolce trattamento,  
Tra pochi istanti avanti a voi sen viene.

GIUNIA.

Ah, che in vostra virtù sempre, o Signore,  
Affidata io mi son . . . .

NERONE.

. . . . Vietar l'ingresso  
In questo luogo io gli potea; ma voglio  
Prevenire il periglio, a cui potrebbe  
Esporlo il suo lagnarsi, io vo salvarlo,  
Meglio farà, che la sentenza ascolti  
Da quella, ch'egli adora; se vi è caro  
Il viver suo, lungi da voi sen vada  
Senza ch'ei giunga a credermi geloso,  
Addossatevi l'odio d'un tal passo,  
E o parlando, o tacendo, o seco usando  
Qualche freddezza, fate a lui palese  
Che volga altrove i Voti, e le speranze.

GIUNIA.

Che una legge sì dura io gli prescriva?  
Io che giurai il contrario mille volte

B

Ah



Ah Signor, quando ancor potessi a tanto  
Inottrarmi, questi occhi a un tempo istesso  
Li proibirebber d'obbedirmi.

NERONE.

Io celato vicino a queste mura  
Potrò vedervi, il vostro amor sepolto  
Resti dentro di voi, non vi fidate  
D'un linguaggio segreto; a me sia noto,  
E li sguardi anco taciti, e fruttivi  
Da me non refteran d'esser compresi  
E farà la sua morte la mercede  
Certa, o d'un vostro gesto, o d'un sospiro,  
Che fuggir vi lasciate per piacergli.

GIUNIA.

Ah Signor, se mi è lecito pregarvi  
Di qua che grazia, ancor deh permettete  
Ch'io giammai non lo veda . . . . .

S C E N A IV.

*Nerone, Giunia, e Narciso.*

NARCISO.

. . . . . E' qua Britannico,  
Signore, e di veder Giunia richiede  
Ei s'appresta . . . . .

NERONE.

. . . . . Che venga . . . . .

GIUNIA.

. . . . . Ahimè, Signore,

NERONE.

Io vi lasso; dipende il suo destino  
Più da voi, che da me, pensate ch'io  
Vi veggio allor che con lui siete . . . . .

SCE.

S C E N A V.

*Giunia, e Narciso.*

GIUNIA.

. . . . . Ah corri,  
Caro Narciso, il tuo padron previeni,  
Dilli .. animè .. son perduta ... Ei giunge .. oh Numi

S C E N A VI.

*Giunia, Britannico, e Narciso.*

BRITANNICO.

Signora, qual fortuna a voi mi guida,  
S Dunque ancor mi è permesso di godere  
Di una vista sì dolce? Ma qual nera  
Tristezza io scorgo in voi tra i miei contenti?  
Ahimè, potrò di novo rivedervi?  
Sempre con artificio, con maneggio  
Avrò a rubar di fuga una tal sorte,  
Che ogni dì mi accordavano i vostri occhi,  
Che notte! Che sorpresa! Il vostro pianto,  
Il vostro aspetto, non furon bastanti  
A disarmar quel popolo insolente?  
Che faceva il vostro amante? Ahimè qual Nume  
Invidioso, mi ha negato il dono,  
E l'onor di morire ai piedi vostri.  
Ahimè tra 'l turbamento, ed il timore  
Onde stava agitato il vostro petto  
Mi drizzaste in segreto alcun lamento?  
Mia Principessa, vi degnaste allora

B 2

Ri.

Ricordarvi di me? Pensate mai  
A quelli affanni, ch'eri per costarmi?  
Voi non mi rispondete? Che accoglienza,  
Che freddezza è mai questa? In questa guisa  
Consolate i miei mali? Noi siam soli,  
Parlate; altrove il nostro fier nemico  
Trovasi, mentre ch'io con voi ragiono,  
Ei fu ingannato, ah profittiam del tempo  
Di questa sua felice lontananza.

GIUNIA.

Signor, voi siete in luogo, ov'ei può tutto,  
Poi son vederci queste mura istesse,  
E Cesare di quà mai non si assenta.

BRITANNICO.

Da quando in quà sì timida voi siete?  
Già soffre il vostro amor questi legami?  
E che fu di quel cor, che mi giurava  
Di fare invidiare anco a Nerone  
Le nostre fiamme? D'un spavento vano  
Spogliatevi, Signora, in tutti i cori  
La fedeltà non è ancor morta, ognuno  
Par, che approvi col volto il mio cordoglio;  
Agrippina per voi già si dichiara,  
Roma istessa di sua condotta offesa....

GIUNIA.

Contro a quel, <sup>che</sup> credete, ah voi parlate;  
Voi stesso confessaste mille volte,  
Che Roma d'una voce l'encomiava.  
Voi sempre a sua virtù rendeste omaggio,  
Senza dubbio il dolore or vi trasporta.

BRITANNICO.

Questo vostro discorso mi sorprende,  
Ad udir le sue lodi io quà non venni;

Co-

Come? Per confidarvi il mio dolore  
Strappo appena un momento a me propizio,  
E si spende un momento sì prezioso  
A lodare un nemico, che mi opprime,  
Chi vi rende in un dì sì a voi contraria?  
Appresero i vostri occhi anco a tacere?  
Che veggio? D'incontrarvi anco ne' miei  
Temete? Piacerebbevi Nerone?  
Vi farei forse odioso? Ah se il credessi...  
In nome delli Dei, da un tal disturbo,  
Ond'io sento agitarmi ah mi togliete,  
Parlate, non son'io dunque l'oggetto  
Più dei vostri pensieri? . . . .

GIUNIA.

. . . . Ahimè, partite,  
Signore, io veggio Cesare, che viene.

BRITANNICO.

Narciso, e che sperar dopo un tal colpo!

## S C E N A VII.

*Narciso, Giunia, e Nerone.*

NERONE.

Signora . . . .

GIUNIA.

. . . . Nò non posso altro ascoltare  
Foste obbedito: almen mi sia permesso  
Versare un pianto, a cui non è presente.

A T T O  
S C E N A V I I I .

*Nerone, e Narciso.*

N E R O N E .

**E** Ben; quanto sia grande il loro amore,  
Tu vedesti, Narciso, anco il silenzio  
Di Giunia affai lo mostra, ama costei  
Il mio rivale, ed ignorar nol posso.  
Ma farè mio piacer, ch'ei giunga a segno  
Di disperarne, e già delle sue pene  
L'idea, ch'io me ne formo, mi diletta,  
Già di sua fede a dubitar l'ho vitto.  
Io la seguo, te attende il mio rivale  
Per sfogarsi con te su i suoi sospetti,  
Va, corri, ed altri ai primi suoi ne accresci  
Per viepiù tormentarlo, in questa guisa  
Mentre vi è, chi lo piange, chi l'adora,  
In faccia mia; falli pagar ben cara  
Una felicità, ch'ei non conosce.

S C E N A I X .

*Narciso solo.*

**P**ER la seconda volta il Ciel t'arride,  
Narciso, e a se ti chiama amica forte;  
Vorrà resistere forse ai dolci inviti?  
Sieguasi il suo favore, ove ne guida,  
E non temiam per divenir felici  
Di perder con franchezza i sventurati.

*Fine dell' Atto Secondo.*

A T T O

A T T O T E R Z O <sup>39</sup>

S C E N A P R I M A .

*Nerone, e Burro.*

B U R R O .

**P** Allante obbedirà, Signore . . . .

N E R O N E .

. . . . Or dimmi,  
E con qual'occhio mia madre ha veduto  
Confondere il suo orgoglio . . . .

B U R R O .

. . . . Senza dubbio,  
Signore, un colpo tale affai l'irrita  
E presto il mostreranno i tuoi lamenti  
Non è d'ora, che prende ad isfogarsi,  
E veglia il Ciel, che questi suoi trasporti  
Si chiudan sempre in sterili querele.

N E R O N E .

Come! Capace forse la credete  
Di qualch'altro disegno? . . . .

B U R R O .

. . . . Ah che Agrippina,  
Signore, è sempre da temersi; Roma,  
E le legioni onoran gli Avi suoi,  
Germanico suo Padre a i loro sguardi  
Hanno sempre presente; ella conosce  
La sua potenza, ed il suo ardir vi è noto,  
E ciò, che più temuta a me la rende  
E', che appoggiate i sdegni suoi, voi stesso,  
E le armi a lei porgete in vostro danno.

B 4

N E,

NERONE.

Io, Burro? . . . .

BURRO.

. . . . Questo amor, che vi possiede . . . .

NERONE.

Io v'intendo, ma il mal non ha rimedio,  
Più di quello, che voi dirmi potreste,  
Mi dite il cor . . . forza è, ch'io ami in fine.

BURRO.

Voi ve lo immaginate, e soddisfatto  
Di un contratto leggier, già disperate,  
Di un mal, che nato appena esser può vinto  
Ah che se il vostro cor fermo, e costante  
Nel suo dover, fuggisse il suo nemico,  
Se vi degnaste consultar la gloria  
Dei vostri anni primieri, se alla mente  
Vi richiamaste le virtù d'Ottavia,  
Che di mercede tal degne non sono  
E il suo pudico amore, ad onta ancora  
Dei vostri torti fermo, e vincitore,  
Se scansando di Giunia la presenza,  
D'assenza a qualche dì vi condannaste.  
Crediatemi, Signor, qualunque incanto  
Vi sembri esser riposto in questo amore,  
Non si ama, quando amare non si vuole.

NERONE.

Io fede vi darò, quando la fama  
Delle nostr' Armi sostener fia d'uopo  
Tra i pericoli, o allor che nel Senato  
Decider converrà tranquillamente  
Del destin dello Stato; io vi prometto  
Sul vostro senno, e su i consigli vostri  
Di riposarmi allor: ma assai diversa

Scienze

Scienza è l'amore, e avrei qualche ribrezzo,  
In tollerar, che a sì meschino oggetto  
La vostra serietà scender dovesse.  
Addio; lungi da Giunia; io troppo soffro.

## S C E N A II.

BURRO.

**N**Erone al fine il genio suo discopre,  
Quella ferocia, Burro, che credevi  
Facile di piegare, è già vicina,  
A superare i deboli ripari,  
Che con tanto sudor ponesti in opra,  
Perchè fosser di freno a i suoi furori;  
In quali eccessi a traboccar ben tosto  
Ella va forse; ove drizzarmi intanto  
A qual consiglio Eterni Dei ricorrere,  
In sì funesto, e periglioso incontro?  
Lungi da Roma è Seneca, ed ignora  
Il mal che ci sovrasta, benchè il solo  
Ei fosse, che potea recarne aita:  
Ah, che s'io mai potessi di Agrippina  
Mover la tenerezza . . . Eccola, il Cielo  
Per buona sorte a tempo a me l'invia.

## S C E N A III.

*Agrippina, Burro, e Albina.*

ALBINA.

**E** Ben, nei miei sospetti io m'ingannava,  
Burro, e coi vostri illustri insegnamenti  
Voi segnalate il vostro zelo; al fine

B 5

Si

Si sbandisce Pallante, il cui delitto  
 Altro forse non è, che dell' Impero,  
 Aver posto in possesso il Signor vostro.  
 Voi lo sapete; senza i suoi consigli  
 Claudio, ch'ei governava, non avrebbe  
 Adottato il mio figlio; Ma che dissi?  
 Si tenta ancor di più, si dà ad Ottavia  
 Una rivale, e a Cesare s'insegna,  
 Che dalla fede marital si sciolga:  
 Impiego degno in vero d'un Ministro  
 Nemico dei perversi adulatori,  
 E scelto a frenar l'impeto, e il bollore  
 Delle sue giovanili ardenti voglie;  
 Adularlo egli stesso, e in sen nutrirli  
 Della Madre il disprezzo, e della Sposa.

B U R R O.

Troppo pronta voi siete ad accusarmi,  
 Signora, e fino a qui passo non diede  
 Cesare, che non sia degno di scusa;  
 Un necessario, e meritato esilio  
 Non ad altri che a se Pallante ascrive.  
 Il suo orgoglio chiedea questa mercede,  
 E Nerone eseguisce con dispetto  
 Ciò, che tutta la Corte in cor domanda,  
 Il retto è una sciagura, a cui per anco  
 Può trovarsi rimedio, ancor vi è tempo  
 Da rasciugar le lacrime d'Ottavia.  
 Ma calmate i trasporti, a lei potrete  
 Per via più dolce ricondur lo Sposo,  
 Alle minaccie ei diverrà più fiero.

A G R I P P I N A.

Si tenta in van di chiudermi la bocca,  
 Veggio che il mio silenzio ardir vi porge,  
 E a questo regno rispettar non voglio

L'opra

L'opra delle mie mani: la rovina  
 Di Pallante non trae, nè, feco tutto  
 Il credito, e le forze di Agrippina,  
 N'ho affai per vendicar la mia caduta.  
 E già il figlio di Claudio affai comprende,  
 Le trame ad esso tese, delle quali  
 A me resta per frutto il pentimento;  
 Andrò, non dubitate, andrò a mostrarlo  
 Alle Legioni; in faccia dei Soldati  
 Conpiangerò l'infanzia sua tradita;  
 Espiar farò loro il primo errore  
 Sui passi miei; si scorderà da un lato  
 Chiedergli il figlio di un' Imperatore  
 L'antica fede al Padre suo giurata,  
 Si udirà di Germanico la figlia;  
 Dall'altro, starà il figlio d'Enobarbo  
 Appoggiato da Seneca, e da Burro,  
 Che da me, dall'Esilio richiamati  
 Tengon tra lor l'Autorità divisa;  
 Vo, che le nostre colpe note sieno,  
 Si saprà per qual via lo trassi al Trono,  
 Confermerò le voci più ingiuriose,  
 Svelerò tutto: le stragi, i veleni,  
 Gli esilj. . . .

B U R R O.

. . . . E qual, da un tal oprar profitto  
 Speme avete di trar? Di fede indegna  
 Essi vi crederan, sprezzando l'arte  
 D'un testimon, che per livor s'accusa;  
 In quanto a me che secondai primiero  
 Le vostre mire, e fei giurar l'Armata  
 In sua man, non mi pento del mio zelo:  
 Un figlio è infin, che al Padre suo succede,

C 6

Clau-

Claudio quando adottollo, egli confuse  
 I diritti del suo, del vostro figlio;  
 Roma il potè prescegliere, nè ingiusta  
 Fu allor, che in guisa tal Tiberio scelto,  
 Adottato da Augusto, Agrippa escluse  
 Togliendoli un Impero invano atteso.  
 Benchè da Augusto Agrippa discendesse,  
 Si stabilmente il suo poter fondato,  
 Oggi da voi non potete indebolirsi,  
 E s'ei segue ad udirmi, il suo buon genio  
 Spero farà cangiarvi di pensiero:  
 Ho cominciato, io vò a finir l'impresa.

## S C E N A I V.

*Agrippina, e Albina.*

AGRIPPINA.

**E** Fin dove il dolore vi trasporta,  
 Signora, ah' possa Cesare ignorarlo,

AGRIPPINA.

Ah' possa ei pur mostrarsi al mio cospetto,

ALBINA.

Al nome degli Dei le vostre smanie,  
 Vi piaccia di celar, come? Vorrete,  
 Sacrificar la vostra quiete intiera,  
 Per gl'interessi altrui, vorrete dunque  
 Fin ne suoi amori a Cesare dar legge?

AGRIPPINA.

Che! tu non vedi Albina a chi va il colpo?  
 A me si pensa dare una rivale,  
 E s'io non rompo un sì funesto nodo,  
 Ben presto vi farà chi a me succeda;

Io

Io niente vaglio più; di un' steril fregio  
 Tu sai, che fin qui Ottavia rivestita,  
 Inutile alla corte, eravi ignota;  
 Da me le grazie unicamente sparse,  
 Da me sola gli onori, io rapia tutti,  
 I Voti interessati dei mortali.  
 Or sul cuor di Nerone un'altra impera  
 E costei si godrà senza contrasto,  
 Il poter di Consorte, e di Padrona.  
 E i miei sudori, e il fasto della Corte,  
 D' un sol dei sguardi suoi saranno il prezzo,  
 Che dissi, già mi fuggono, ... già sola...  
 Ah che il pensarvi solo or mi tormenta,  
 Quando io dovrei.. Nerone, sì, ... l' ingrato  
 Nerone... ma s' appressa il suo rivale.

## S C E N A V.

*Britannico, Agrippina, Narciso, e Albina,*

BRITANNICO.

**B** Enchè forti, e congiunti ai nostri danni,  
 Tanti nostri nemici ancor Signora  
 Di poterli umiliar speme ci resta:  
 E ancor per noi vi restano dei cori,  
 Che si mostran commossi ai nostri mali;  
 I vostri amici, e i miei finor segreti,  
 Mentre perdiamo il tempo nei lamenti  
 Animati da sdegno ai nostri affronti,  
 Spiegarono a Narciso il lor dolore:  
 Non è Nerone possessor tranquillo  
 Per anco, dell' Ingrata ch'egli adora  
 In disprezzo d'Ottavia mia Sorella.

B 7

Se

Se ancor sensibil siete ai torti suoi  
Vi è ancor mezzo bastevole, e capace  
Da ridur lo spergiuro al suo dovere,  
La metà del Senato sta per noi,  
Silla, Plauto, Pison . . . .

AGRIPPINA.

. . . . Prence, che dite?  
Silla, Plauto, Pison, i più distinti,  
Che tra i Patrizj suoi noveri Roma?

BRITANNICO.

Ah che alle vostre smanie affai comprendo,  
Che il mio parlar v'offende, e che tremando  
Irresoluto il vostro sdegno, teme  
Già d'ottener ciò, che bramava innante,  
Non paventate nò; la mia rovina  
Troppo voi ben fondaste, e amico alcuno  
Esser non può sì ardito d'impedir la;  
Io non ne conto più, le vostre cure,  
O me li hanno fugati, o gli han sedotti.

AGRIPPINA.

Signor, men sospettoso esser dovrete,  
La salvezza d'entrambi unicamente  
Dipende dalla nostra intelligenza;  
Ho promesso, ciò basta; ad onta ancora  
Delli vostri nemici, io son costante  
In quel, che già promisi, in vano fugge  
Il colpevol Neron, gli sdegni miei,  
Convorrà presto, o tardi, ch'egli m'oda,  
Porrò in uso or la forza, or la dolcezza,  
O pure Ottavia, io stessa conducendo,  
Andrò spargendo il mio tral' suo spavento,  
E a far dei Partigiani al suo dolore.  
Addio, Nerone assiederò costante.

Voi

Giova scansarlo a voi se a me credete.

S C E N A VI.

*Britannico, e Narciso.*

BRITANNICO.

**N**On mi lusinghi già? Poss'io sperare?  
Posso sopra i tuoi detti assicurarmi?

NARCISO.

Sì: ma non è, Signore, in questo luogo,  
Che convenga scifrar questo mistero,  
Partiam, che vi trattiene? . . . .

BRITANNICO.

. . . . . Che trattienmi

Narciso! ahimè . . . .

NARCISO.

. . . . . Più chiaro a me spiegatevi.

BRITANNICO.

Se per tuo mezzo, io riveder potessi.

NARCISO.

Chi? . . . . .

BRITANNICO.

. . . . Ne ho rossor, ma la mia sorte in fine,  
Potrei meno turbato ora comprendere.

NARCISO.

Fedele ancor la crederete, ad onta  
Di quanto io vi scopersi?

BRITANNICO.

. . . . . Nò; Narciso;

Colpevole io la credo, ingrata, degna  
Di tutto l'odio mio, ma a mio dispetto  
Sento, che quanto deggio, io non lo credo;

C 8

Osti:

Ostinato il mio cor nei suoi deliri,  
 Le dà ragion, la scusa, l'idolatra,  
 Questa incredulità vincer vorrei,  
 Odiarla bramerei tranquillamente,  
 E chi potrebbe giunger tosto a credere,  
 Che un core così grande in apparenza  
 Nemico dall'infanzia d'una Corte  
 Infedele, rinunzi a tanta gloria,  
 E trami il primo giorno una perfidia,  
 Alla Corte medesima inudita.

NARCISO.

E chi sa, se l'ingrata non avea  
 Nel suo lungo ritiro meditato  
 La conquista di Cesare? Sicura,  
 Che lungamente rimanere ascosi,  
 Non poteano i suoi sguardi, ella fuggiva,  
 Ma forse a fin di farsi ricercare,  
 Per muovere Nerone con quest'arte,  
 A far sua gloria il vincer con fatica  
 Una fierezza fin allor non vinta.

BRITANNICO.

Dunque vederla io non potrò:

NARCISO.

... Signore,  
 In questo punto ella riceve i voti  
 Del suo novello amante ...

BRITANNICO.

... E bene ... andiam  
 Ma che veggio? E' pur desfa ...

NARCISO.

... Oh Numi! a Cesare,  
 Di questo incontro rechisi il ragguaglio.

SCE.

## S C E N A VII.

*Britannico, e Giunia.*

GIUNIA.

Signore, ritiratevi, fuggite,  
 Un furor che la mia costanza accende  
 Contro di voi: questo momento ho tolto,  
 Mentre la madre Cesare trattiene,  
 Addio, senza lagnarvi del mio amore,  
 Serbatevi al piacer di udirmi a pieno  
 Giustificar la mia condotta un giorno:  
 Sempre presente, oh Dio, l'imagin vostra  
 Ho nell'anima mia, niente può tormela.

BRITANNICO.

Io v'intendo, Signora, voi volete,  
 Che la mia fuga faccia più sicure  
 Le vostre brame, e in libertà vi lasci  
 I novelli sospiri, e ben m'accorgo,  
 Che un segreto rossore in rimirarmi  
 Turba le vostre gioje ... e ben partiamo...

GIUNIA.

Signor, senza imputarmi ...

BRITANNICO.

... E come? ... Forse  
 Non richiedea la vostra gloria istessa  
 Che l'onor del Trionfo al novo Amante,  
 Più lungamente almen fosse conteso?  
 Io non mi lagno già, che una volgare  
 Amicizia, si getti a quel partito,  
 Che ha per se la fortuna, o che d'un Trono  
 Sia giunto ad abbagliarvi lo splendore,

Che



Che aspiriate a sbalzarme mia Sorella,  
 Ma che occupata in cor di questo fatto,  
 Tutt a tra lungo tempo a me sembraste.  
 Io lo confesso, a questo colpo solo  
 Preparato non era il mio coraggio;  
 Io sulla mia rovina avea già vitto  
 L'ingiustizia inalzarsi, il Cielo istesso  
 Complice delli miei persecutori;  
 Ma tanti orrori l'ira sua non anco  
 Avean tutta faziata, mi restava  
 D'esser da voi scordato . . .

GIUNIA.

. . . . . In più felice  
 Tempo, Signor, la mia giusta impazienza,  
 Vi farebbe pentir di questi dubbj,  
 Ma Neron vi minaccia, in sì gran danno,  
 Ad altro io pensar debbo, che a lagnarmi,  
 Per render più penosi i vostri mali  
 Andate, assicuratevi, cessate  
 Di lamentarvi; Neron ci ascoltava,  
 Ed era un cenno suo la mia finzione:

BRITANNICO.

Che! Il crudel? Con tal frode? . . . .

GIUNIA.

. . . . . Sì, Nerone  
 Testimon fu di tutto; ascolto ad arte  
 Tra queste mura, e con severo volto  
 Esaminava il mio, pronto a sfogare  
 Sopra voi l'ira sua, la sua vendetta  
 A ogni menomo gesto, che potesse  
 Dichiarargli la nostra intelligenza.

BRITANNICO.

Nerone ci ascoltava! ma ahime! i vostri

Ocs

Occhi finger potean, non ingannarmi,  
 L'autor di quell'affronto potean dirmi:  
 Non ha forse l'amor, che un sol linguaggio?  
 Da qual smania uno sguardo potea tormi?  
 Conveniva . . . .

GIUNIA.

. . . . . Tacere per salvarvi.  
 Ah, quante volte, poichè dirlo è d'uopo,  
 Tentava il cor spiegarvi i suoi sconcerti;  
 Quanti sospiri io raffrenai, scansando  
 I vostri occhi, che pur cercava sempre,  
 Qual pena di tacerli nell'incontro  
 Dell'oggetto, che s'ama, udirlo gemere,  
 Se stesso tormentar, quando uno sguardo  
 Lo potria consolar, ma quali lacrime  
 Fatte versare avrebbe un sguardo tale?  
 Ah, che inquieta, turbata a un tal pensiero,  
 Sentia la mia finzion poco sicura,  
 Temea il pallor del mio volto scomposto,  
 E nelle occhiate mie temea, che troppo  
 Comparisse scoperto il mio dolore,  
 Sempre pareami, che Nerone irato  
 Venisse a rinfacciarmi il troppo studio  
 Di piacervi, e piuttosto avrei voluto  
 Mai non avere amato, tanta tema  
 Benchè ascolto facevami il mio amore:  
 Ahimè! Signor per sua disgrazia, e vostra  
 Ei non sa, che anco troppo, del mio core  
 I segreti, e del vostro . . andate; ancora  
 Vi è tempo; profittatene, il mio core  
 Meglio v'istruirà fuor di periglio;  
 Mille altre cose io dovrò dirvi allora.

BRI-

Ah non udii, che troppo; appresi appieno  
 La mia felicità, le vostre grazie  
 E di quanto io son reo, ma voi sapete  
 Tutto ciò, che per me lasciate; oh Dio  
 Quando potrò espiare ai vostri piedi,  
 Quel rimprovero ingiusto . . . (s'inginocchia)

GIUNIA.

. . . . Ahimè che fate,  
 Giunge il vostro rivale . . . .

## S C E N A VIII.

*Nerone, Britannico, Giunia, e Guardie.*

NERONE,

. . . . Profeguite,  
 Principe, in così teneri trasporti;  
 Da i suoi ringraziamenti assai conosco,  
 Giunia, i vostri favori, io lo sorprendo  
 Supplice ai vostri piedi; ma ei dovrebbe  
 Render grazie anco a me, poichè tra queste  
 Mura, egli trova un adito felice  
 Per goder d'un incontro a lui sì caro.

BRITANNICO.

Libero io son di porre ai piedi suoi  
 La mia tristezza, o i miei contenti, ovunque  
 La sua bontà permette, ch'io la veda,  
 E questo luogo, in cui la ritenete,  
 Niente ha in se, di ch'io deva spaventarmi.

NERONE.

E qual cosa vi è mai, che non v'insegni,  
 Che convien rispettarmi, ed obbedirmi?

BRI-

Noi non fummo educati in queste mura,  
 Perch'io dovesti a voi prestare omaggio,  
 E d'insultarmi a voi lecito fosse,  
 Nè potean presagire al nascer nostro,  
 Che un giorno a me Domizio da Padrone  
 Parlar dovesse . . . .

NERONE.

. . . . E bene i nostri voti  
 Traversò la fortuna; a me toccava  
 Allora d'obbedirvi, ora a voi tocca,  
 D'esser soggetto a me, che se non anco,  
 A lasciarvi condurre appreso avete,  
 Siete giovine troppo, ed inesperto,  
 E insegnar vi si può ciò che ignorate.

BRITANNICO.

E da chi mai? . . . .

NERONE.

. . . . Da Roma, dall'Impero.

BRITANNICO.

Roma forse ripon tra i vostri dritti,  
 Tutto ciò, che la forza, o l'ingiustizia  
 Contano di crudel, ratti, veleni,  
 Divorzj? . . . .

NERONE.

. . . . Roma non è sì curiosa  
 Di volere spiare in quei segreti,  
 Ch'io nascondo ai suoi sguardi, il suo rispetto  
 Imitate . . . .

BRITANNICO.

. . . . Si fa ciò, che ne pensa:

NERONE.

Almen tace, imitate il suo silenzio.

BRI-

BRITANNICO.

Così Neron comincia a torfi il velo  
In cui s'era finor tenuto ascoso?

NERONE.

Del vostro dir comincia ad esser stanco.

BRITANNICO.

Ciascun benedicea la bella sorte  
Del suo Regno . . . .

NERONE.

. . . . Felici, o sfortunati,  
Basta, ch'io sia temuto . . . .

BRITANNICO.

. . . . Il cor di Giunia,  
S'io non conosco mal con questi detti  
Studiate in van di meritar sue lodi.

NERONE.

S'io non saprò il segreto di piacerle,  
Saprò quel di punir l'infano orgoglio  
Di un rival temerario, ed insolente.

BRITANNICO.

Per me, mi opprima pure ogni sciagura,  
Fuori dell'odio suo nulla pavento.

NERONE.

Desiar lo dovrete, altro consiglio  
Non saprei darvi, ed io non parlo in vano.

BRITANNICO.

La sorte di piacerle è quel ch'io bramo.

NERONE.

Le piacerete, e sulle sue promesse  
Io so, che ne vivete appien sicuro.

BRITANNICO.

Io la lasso spiegar liberamente,  
In ciò, che mi riguarda . . . .

NE-

NERONE.

. . . . Intendo, e bene

Guardie . . . . .

GIUNIA.

. . . . Che fate? egli è vostro fratello,  
Egli è un amante geloso, Signore,  
Anime, voi lo sapete, a mille angoscie  
E posto è il viver suo, può la sua sorte  
Invidiarvi da voi? deh tollerate,  
Che riuendo i vostri cori, io fugga  
Da' vostri sguardi, e che da i suoi mi tolga:  
Arresterà i vostri odii la mia fuga,  
Ad ascrivermi andrò tra le Vestali,  
Piu non gli contendate i voti miei,  
Miseri voti! e di soffrir vi piaccia,  
Che importunati sol ne siano i Numi.

NERONE.

Questo disegno è capriccioso, e strano,  
Guardie! nelle mie stanze si ritenga;  
E Britannico in quelle custodite  
Di sua sorella . . . .

BRITANNICO.

. . . . In questa guisa adunque  
Neron col suo rivale oggi contende  
All'acquito di un core? . . . .

GIUNIA.

. . . . Alla tempesta  
Cediam senza irritarlo . . . .

NERONE.

. . . . Olà Soldati,  
Senza ritardo il mio voler s'adempia.

SCE.

## S C E N A IX.

*Nerone, e Burro.*

**C**HE veggio o Cieli! . . . . . (in disparte)

BURRO.

NERONE.

. . . E' il loro amor più forte. (*senza veder Burro*)  
 Ah che io conosco ben l'ardita mano,  
 Che riuni questo odioso nodo.  
 Agrippina non venne al mio cospetto,  
 Tanto ne i suoi discorsi non si stese,  
 Che per dar luogo a così nera trama;  
 Che sappiasi, se ancor quà sia mia madre,  
 Burro io vo', ch'ella siavi ritenuta; (*vede Burro*)  
 Della sua Guardia in vece, in queste mura  
 Io voglio, che la mia vegli al suo lato.

BURRO.

Che, Signore? Una madre? Senza udirla?

NERONE.

Non più, Burro, io non so i vostri progetti,  
 Ma tutto ciò, ch'io bramo, è qualche tempo,  
 Che in voi trova un censor sempre disposto,  
 A contraddir: voi conto d'Agrippina  
 Mi renderete, io così voglio . . . . . udite,  
 O, quando voi ne ricusiate il peso,  
 Un più fedel Ministro, a me di Burro,  
 E della Madre renderà ragione.

*Fine dell' Atto Terzo.*

A T T O

A T T O QUARTO<sup>57</sup>

## S C E N A P R I M A.

*Agrippina, e Burro.*

BURRO.

**S**I', Signora, difendervi potrete,  
 Cesare qui consente d'ascoltarvi,  
 S'ei vi fe ritenere in queste mura,  
 Forse in mente nutria questo disegno,  
 Comunque sia, se lecito è spiegarmi,  
 Non rammentate più, ch'ei v'abbia offeso,  
 Puttosto ad abbracciarlo or v'accingete,  
 Ditendetevi, ma senza accusarlo,  
 Voi lo vedete, pendon da lui solo  
 Gli occhi dei Cortigiani, e benchè figlio  
 Vostro, ed opera vostra, a voi comanda,  
 E al par degli altri a quel Poter soggetta  
 Siete, che diero a lui le vostre mani,  
 Comechè ei vi minaccia, o vi accarezza  
 La Corte, o da voi fugge, o a voi s'accosta,  
 Cerca l'appoggio suo, chi cerca il vostro.  
 Ma . . . . . Vien Cesare a noi . . . . .

AGRIPPINA.

. . . . . Seco lasciatemi.

## S C E N A II.

*Agrippina, Nerone, e Guardie.*

AGRIPPINA.

**N**Erone, avvicinatevi; prendete (*siede*)  
 Il vostro posto; mi s'impon, ch'io debba  
 So-

Sopra i vostri sospetti soddisfarvi.  
 Io non so qual delitto a me li apponga  
 Tutti io vi svelerò quei, che commio.  
 Voi regnate; vi è noto qual distanza  
 Tra voi, e l'Impero pose il nascer vostro  
 Senza di me vi sarian stati vani  
 Degli Augusti Avi miei tutti i Diritti;  
 Allor, che di Britannico la madre  
 Condannata diè luogo di aspirare  
 Alle nozze di Claudio io, fra le tante  
 Bellezze, che affollavansi ansiose  
 A brigar la sua scelta, che i suffragj  
 Imploravano allor de i suoi liberti.  
 Il suo letto bramai, col solo oggetto  
 Di lasciarvi quel Tron da tante ambito.  
 Io soffrii d'abbassarvi, io di Pallante  
 Il soccorso cercai, nelle mie braccia  
 Ogni dì da me accolto il suo Padrone  
 Prese insensibilmente nei miei occhi  
 Quell'amor, cui tentava io di condurlo,  
 Ma quel sangue, ond egli era a me congiunto,  
 Lo rimovea da un letto incestuoso,  
 Ei non ardia sposar di suo fratello  
 La figlia; onde sedotto fu il Senato,  
 Un più mite Decreto a me concesse,  
 Claudio in marito, io sua consorte allora  
 Di Roma a un tempo mi trovai Padrona  
 Questo per me era molto, e per voi nulla  
 Io dietro alle mie tracce entrar vi feci  
 Nella di lui famiglia, voi suo genero  
 Volli, e vi diedi in Sposa la sua figlia,  
 E Silano, che amavala, si vide

De.

Deluso, anzi segnò col proprio sangue  
 Quel di lieto per voi, per lui funesto.  
 Questo era niente ancor; si potea forse  
 Pretendere, che Claudio al proprio figlio  
 Il genero un dì avesse preferito?  
 All'istesso Pallante io novamente  
 Chiesi aita, e da i suoi discorsi vinto,  
 Claudio adottovvi, e vi chiamò Nerone,  
 E avanti il tempo vi pose egli stesso  
 Della suprema autoritade a parte,  
 E allor fu, che volgendosi al passato,  
 Scopri ognun le mie mire già inoltrate,  
 E che i futuri mali di Britannico  
 Commossero gli amici di suo Padre;  
 Sepper gli uni abbagliar le mie promesse  
 Gli altri più sediziosi esiliar feci:  
 L'istesso Claudio da me importunato  
 A ogni momento, allontanò dal figlio  
 Tutti quei, che impegnati da gran tempo  
 A seguir con fervore il suo destino,  
 Riaprirgli potean la via del Trono.  
 Io sei di più; scelsi tra i miei fedeli  
 Quei, che vegliar doveano al suo Governo.  
 Diversamente mi contenni in scerre  
 I vostri direttori, fu mia cura  
 Prender quei, che onorava di sue lodi  
 Roma; ascoltai la fama, e non le brighe,  
 Dall'esilio ritrassi, e dall'Armata  
 Questo Seneca, e quest'istesso Burro,  
 Che doppo . . . . Roma allora aveali in pregio;  
 Di Claudio a un tempo istesso io le ricchezze  
 Consumando, spargeale in vostro nome.  
 Li spettacoli, i doni, allettamenti

In-

Invincibili, a voi trassero i cori  
 E del popolo insieme, e dei Soldati,  
 Che risvegliando in questo incontro il primo  
 Lor genio, in voi di favorire ambiro  
 Germanico mio padre; intanto Claudio  
 S'appressava al suo fin; gli occhi suoi chiusi  
 Per tanto tempo finalmente aperse,  
 E conobbe il suo error; tra'l suo spavento  
 Uscì in qualche lamento sul suo figlio,  
 E volle, ma già tardi, in sua difesa  
 I suoi amici adunar, mi era soggetto  
 Già tutto; il suo Palazzo, le sue Guardie,  
 Il suo letto; lasciai, che senza frutto  
 Impiegasse quei teneri trasporti.  
 Io mi resi padrona accortamente  
 Degli estremi sospiri, in apparenza  
 Procurando calmare il suo cordoglio,  
 Il pianto del suo figlio a lui celando  
 Ei morì: mille voci in mio svantaggio  
 Corsero; io di sua morte ascoso tenni  
 Il sollecito grido, e mentre Burro  
 Esigea dell' Armata il giuramento  
 Per voi, che voi sotto i miei auspicj al Campo  
 V'incamminavi, gli altari di Roma  
 Si vedeano fumar pei sacrificj;  
 Da i miei tristi comandi il popol mosso,  
 Del Principe già morto domandava  
 La salute alli Dei: delle legioni  
 Avendo in fin l'obbedienza intiera  
 Affodato il poter del vostro Impero,  
 Si vidde Claudio, e il Popolo sorpreso  
 Della sorte di lui, nel tempo istesso  
 Intese il vostro Regno, e la sua morte.

Que-

Questo è il fedel racconto, ch'io promisi;  
 Farvi, in cui quanto oprai tutto vi esposi.  
 Ecco le colpe mie: Del par sincera  
 La mercede esporrò, ch'io ne ritrassi;  
 Godendo intero voi l'immenso frutto  
 Di tante cure mie, sei mesi appena  
 Sembrar voleste altrui d'esserne grato;  
 Che stracco d'un incomodo rispetto  
 Siete giunto a mostrar, che io più non sono  
 Che un oggetto straniero agli occhi vostri  
 Burro, Seneca veggio al vostro lato,  
 Che i vostri rei sospetti confermando  
 A voi d'infedeltà dettan lezioni  
 Lieti di restar vinti in quella scienza;  
 Ho visto sceglier voi per confidenti,  
 Ottone, Senecione, effeminati  
 Giovani, e rispettosi adulatori  
 Delli vostri colpevoli piaceri  
 E allor che a i vostri affronti io mi risveglio,  
 E vi chiedo ragion di tante ingiurie  
 Con altre (come far suole un ingrato)  
 Voi risposto mi avete; oggi io prometto  
 Giunia a vostro fratello; ambo son paghi  
 Della mia scelta, e voi che fate? In Corte  
 Tratta Giunia con forza in una notte  
 Divien l'oggetto delle vostre fiamme;  
 Veggio dal vostro cor fugata Ottavia  
 Presso a sortir dal letto, in cui la posi;  
 Esiliato Pallante, ed il Germano  
 Vostro quà ritenuto, in fine osate  
 Sulla mia libertà; Burro non teme  
 Spinger contro la mia persona istessa  
 La temeraria destra, e allor che voi

Di

Di perfidie sì atroci appien convinto  
Non dovete vedermi, che ad oggetto  
Di darmene ragion, voi siete quello,  
Che di giustificarmi a me imponete.

NERONE.

Ch'io vi debba l'Impero io sempre in mente  
Rimembranza ne tengo, e senza tanto  
Affannarvi a ripeterlo, poteva  
Con tranquilla fiducia il vostro core  
Sulla mia fedeltà starvi sicuro,  
Poichè questi continovi lamenti,  
Questi vostri timori creder fanno  
A quei, che consapevoli ne sono,  
( Oso dirlo fra noi ) che per voi sola  
Voi travagiate già sotto il mio nome.  
Come? Dir s'odon, tanta compiacenza,  
Tanti onori saran scarfa mercede  
Dei beneficj suoi? Qual mai commise  
Reità questo figlio condannato  
A gastigo sì grave? In Trono il pose  
Dunque per ubbidir? Di sua potenza  
Depositario il volle unicamente?  
Non già Signora, ch'io per compiacervi,  
In cedervi piacer non risentissi,  
Quella sovrana autorità, che voi  
Non cessaste richiedermi ogni giorno,  
Ma un Padron vuole, non una Padrona  
Roma, e vi erano note prima d'ora  
Sulla mia debolezza le querele.  
Il Senato, ed il popolo irritati  
D'udir per bocca mia gli ordini vostri  
Publicavan, che avea Claudio in morendo  
Dato a me il suo poter, ma non disgiunto

Dal-

Dalla sua schiavitù; Voi cento volte  
Veduto avete le nostre Legioni  
Mormorando portare a voi davanti  
L'Aquile, vergognose d'avvilire  
Con sì indegno costume quegli Eroi,  
Dei quali in fronte a lor splende l'Imago,  
Sarian ogni altra a queste voci arresa;  
Ma voi te non regnate, eternamente  
Pretesti rintracciate, onde crucciarsi;  
Contro me con Britannico vi unite,  
Col Partito di Giunia l'appoggiate,  
E queste trame ordisce il reo Pallante,  
E allor, che con mia pena, al mio riposo,  
Mi rivolgo a pensar; d'odio e di sdegno  
Animata si fa, che voi volete  
Presentare all'Armata il mio Rivale,  
E fino al Campo già ne corse il grido.

AGRIPPINA.

Io farlo, Imperatore? ingrato? E voi  
Il credeste? e qual fora il mio disegno?  
Che avrei in ciò da sperar? Qual posto, quali  
Onori attenderei nella sua Corte?  
Se sotto il vostro Impero io son negletta,  
Se tutti i passi miei sono osservati,  
Se del loro Signore, vi e chi ardisce  
Perseguitar la Madre, e che farei  
In mezzo di una Corte a me straniera?  
Rimproverarmi ascolterei non lievi  
Clamori, o solo inutili progetti,  
Nati appena, e sepolti; ma delitti  
Commessi in favor vostro, al vostro aspetto,  
E dei quali farei tosto convinta;  
Nò, Voi non m'ingannate, le arti vostre

Tut-

Tutte conosco, Voi siete un ingrato,  
 E lo foste anco sempre, ne i vostri anni  
 Più freschi, anche il mio amor, le mie premure,  
 Strapparono sol da voi finte carezze.  
 Niente ha potuto vincervi, e la vostra  
 Durezza meritava, ch'io dovessi  
 Porre alla mia bontà qualche confine.  
 Che divenni infelice! e qual destino  
 Fa, che ad onta di tutti i miei sudori  
 Sempre io resti importuna! ho un figlio solo  
 (O Cieli, voi, che le mie voci udite,  
 Fei giammai Voti a Voi, che in suo favore)  
 Rimorsi, affanni, timori, perigli,  
 Niente fece ritegno al mio coraggio,  
 Giunsi a dissimular gli affronti stessi,  
 Nè quei mali curai, che fin d'allora,  
 A me più d'un già presagia sicuri.  
 Fei tutto quel, che potei fare, e Voi  
 Regnate, questo basta; ah se il bramate,  
 Con quella libertà che mi toglieste  
 Prendete ancor questa infelice vita,  
 Purchè il Popol commosso alla mia morte  
 Quel che a me costò tanto a Voi non tolga.

NERONE.

E bene pronunziate, che ha da farsi?

AGRIPPINA.

Che de i miei temerari accusatori  
 Si punisca l'ardir, che di Britannico  
 Si calmino i disgusti; che uno Sposo  
 Possa scegliersi Giunia a suo talento,  
 Che ambi liberi sieno, e che Pallante  
 Resti; ch'io trovi a voi sempre l'accesso  
 E che Burro, che udivaci poc' anzi,  
 Più sulla vostra Porta non m'arresti.

NE-

NERONE.

Sì, Signora, io vò ormai, che in tutti i cuori,  
 La mia riconoscenza stabilmente  
 Segni il vostro poter, già questa nostra  
 Fortunata freddezza io benedico,  
 Che la nostra amicizia riaccende,  
 E la rende maggior; qualunque fosse  
 La colpa di Pallante, io me ne scordo,  
 Con Britannico io son riconciliato;  
 E in quanto a questo amor, che disuniti  
 Ci tenne, io voglio starne al vostro arbitrio:  
 Andate, al mio fratello il lieto avviso  
 Recatene voi stessa; olà Soldati  
 Obbedite a i comandi di mia Madre.

S C E N A III.

Nerone, e Burro.

BURRO.

Questa pace, Signore, e questi amplexi  
 Qual diero a me spettacolo giocondo.  
 Voi sapete s'io mai contro la Madre,  
 Tentai coi detti miei movervi ad ira,  
 S'io mai di sua amicizia vi ritrassi,  
 E se li suoi rimproveri dovuti  
 Mi eran per tal cagione . . . .

NERONE.

. . . . Io non vel niego,  
 Burro, io di voi lagnavami, io credeva,  
 Che foste tutti due d'intelligenza,  
 Ma la sua nimistà ben vi difende;  
 Ella di trionfar troppo s'affretta,

C

Ab-



Abbraccio il mio Rival, ma affinch'ei pera.

BURRO.

Che! Signore, . . . .

NERONE.

. . . . Egli è troppo: La sua morte  
Mi torrà da i furori d'Agrippina;  
Mentr'ei respira, io non so viver quieto,  
Ella con questo nome mi ha stancato,  
Ed io non vo', che il suo funesto ardore  
Nuovamente il mio posto a lui prometta.

BURRO.

Tosto ella dunque piangerà Britannico?

NERONE.

Pria, che il dì manchi, io più temer nol voglio.

BURRO.

E chi vi pose un tal disegno in mente?

NERONE.

La mia gloria, il mio amore, e la mia vita.

BURRO.

Nò, Signor, così orribile pensiero,  
Non fosse mai di concepir capace.

NERONE.

Burro? . . . .

BURRO.

. . . . E udirlo dovrò per bocca vostra:  
Voi stesso senza fremere l'udiste?  
Pensate voi in qual sangue vi macchiate?  
Nerone è in ogni cor di regnar stanco?  
Che si dirà di voi? . . . .

NERONE.

. . . . Come? Fia d'uopo

Dunque, che sempre di mia gloria schiavo  
A un non so quale onor sempre rivolto,

Che

Che l'azzardo in un dì ci dà, ci toglie  
Soggetto al desir lor contrario a i miei,  
Dall'Impero altro frutto, altra mercede,  
Che di piacere ad essi io non ritragga?

BURRO.

E non basta, Signore, a i vostri voti  
Che del pubblico ben siate l'oggetto  
E si debba tal sorte al vostro Regno?  
Tocca a scegliere a voi; Padron voi siete  
Virtuoso fin qui, potete sempre  
Esserlo, se vi aggrada; vi è già nota  
La via, niente si oppone: non dovete,  
Che di virtù in virtù drizzare i passi,  
Ma degli adulatori i rei consigli  
Se vorrete seguir, sulle lor tracce,  
Passar vi converrà di colpa in colpa.  
Vi converrà di sostener le prime  
Con nuove crudeltà, lavar con nuovo  
Sangue la destra già di sangue lorda  
Britannico morendo, delli amici  
Risveglierà lo zelo, a sposar pronti,  
Le sue giuste querele, e troveranno  
Questi vendicatori altri novelli  
Difensori, che dopo la lor morte  
Avran chi nei lor sdegni a lor succeda.  
Voi accendete un fuoco, che smorzare  
Possibil non sarà, dall'Universo  
Temuto, tutto a voi temer fia d'uopo,  
E contar tutti i Sudditi in nemici.  
Ah, Signor, la felice esperienza  
Dei vostri anni primieri è forse quella,  
Che la vostra innocenza vi fa odiare?

C 2

Ri-

Ripensate, qual ben voi ne traeste,  
 In qual riposo, o Cieli; essi son scorsi,  
 Qual contento per voi volgerò in mente,  
 E a voi stesso ridire „ In questo istante  
 „ Per tutto amato, encomiato io sono,  
 „ I Popoli al mio nome, di spavento  
 „ Non si riempion più, de i pianti loro  
 „ Non additano al Ciel me per cagione,  
 „ La cupa loro nimistà non fugge,  
 „ L'incontro del mio volto, e tutti i cuori  
 „ Si affrettano a volar sul mio passaggio „  
 Fur questi i piacer vostri; Eterni Dei!  
 Qual cangiamento è questo? Il più meschino  
 Sangue era a voi prezioso; un giorno. (in mente  
 Il serbo fillo ancor); Giusto il Senato,  
 Vi animava a segnar col vostro nome  
 La sentenza d'un Reo dannato a morte,  
 Al lor rigor, Signor, voi ricusaste  
 Consentire, e accusaste il vostro core  
 Di crudeltà soverchia, e detestando  
 Gl'infortunj congiunti con l'Impero.  
 „ Vorrei non saper scrivere „ esclamaste.  
 Nò, o voi mi crederete, o ver la morte  
 Mi toglierà il rammarico, e la vista  
 Di tal calamità: nò ch'io non voglio  
 Viver, se a mancar vien la vostra gloria,  
 Se commetter volete azion sì nera,  
 Eccomi pronto, oh Dio, prima ch'io parta,  
 Questo mio cor resti da voi trafitto  
 Questo cor che repugna a un tal misfatto.  
 Chiamate quei crudeli, che ispirato  
 Ve l'hanno, in me faccian le prime prove  
 Di lor mani imbecilli; ma conosco,

Che

Che toccano i miei pianti, il mio Signore;  
 Veggio la sua virtù fremere in faccia  
 Del lor furor... Deh non perdetes tempo,  
 Nominatemi gl'empj, che hanno osato,  
 Suggestivi i consigli Parricidi,  
 Chiamate il vostro Germano; estinguetes  
 Nelle sue braccia . . . .

NERONE.

. . . . Ah che mi domandate?

BURRO.

Nò, Signore, ei non v'odia, egli è tradito;  
 Io so la sua innocenza, ed in suo nome  
 Dell'obbedienza sua renderò conto;  
 Io corro a lui; di così dolce incontro  
 Affretterò il momento . . . .

NERONE.

. . . . Ch'ei m'attenda

Con voi nelle mie stanze . . . .

## S C E N A IV,

*Nerone, e Narciso.*

NARCISO.

. . . . Tutto ho in pronto,  
 Signor, per una morte così giusta  
 Preparato è il veleno; la famosa  
 Locusta, ha raddoppiate in mio riguardo  
 Le diligenze sue, spirar facendo,  
 In prova un schiavo avanti agli occhi miei,  
 Men sollecito è il ferro a tor di vita,  
 Che il novello velen, ch'essa compose.

C 3

NE.

NERONE.

Basta fin qui; Narciso, io riconosco  
 Queste vostre premure, ma son pago,  
 Che non vadan più oltre . . . .

NARCISO.

. . . . Che? Il vostro odio,  
 Per Britannico forse intiepidito,  
 Mi vieta il proseguire . . . .

NERONE.

. . . . Sì, Narciso  
 Noi siam riconciliati . . . .

NARCISO.

. . . . Io non ardisco  
 Distorvene, Signor; ma pochi istanti  
 Scorser, da ch'ei si vide imprigionare,  
 Questa offesa egli avrà sempre nel core;  
 Ei saprà, ( tutto il tempo al fin discopre )  
 Che dovea presentargli la mia mano  
 D'ordin vostro il veleno ond'ei perisse.  
 ( Possan li Dei distrarlo da un tal fine )  
 Ma forse egli farà ciò, che temete  
 Ora voi d'eseguir . . . .

NERONE.

. . . . Vi è chi s'impegna  
 Del suo core per lui, vincere il mio,  
 A me convien . . . .

NARCISO.

. . . . E' l'Imeneo di Giunia  
 Della nova amistà forse il legame?  
 Forse un tal sacrificio anco a lui fate?

NERONE.

Questo è un troppo inoltrarsi . . . in fin Narciso,  
 Io non lo conto più tra i miei nemici.

NAR

NARCISO.

Ah che Agrippina l'avea ben predetto,  
 Sopra di voi ripreso ha il primo Impero.

NERONE,

Come? Che mai dis'ella? Che vuoi dirmi?

NARCISO.

Pubblicamente ella se n'è vantata.

NERONE.

Di che? . . . .

NARCISO.

. . . . Che se giungeva ella a vedervi  
 Anco un momento solo, ai vostri sdegni,  
 Alla vostra fierezza, si vedrebbe  
 Succedere un silenzio rispettoso,  
 Che voi il primo la pace segnereste,  
 Felice riputandovi, quand'ella,  
 S'adattasse a scordarsi del passato.

NERONE.

Ma, Narciso, or via dimmi, che far debbo?  
 Sento già, che in punirla assai vi soffro,  
 Talchè dai miei rimorsi io ben comprendo,  
 Che un trionfo sì poco misurato,  
 Mi costerebbe un dispiacere eterno;  
 Ma qual sarebbe inoltre allor la voce  
 Di tutto l'Universo; vuoi tu dunque,  
 Ch'io m'impegni su i passi dei Tiranni?  
 Che Roma tanti titoli abolendo  
 Gloriosi per me, mi lasci quello  
 Sol di avvelenatore? Ah saria posta  
 Tra i parricidj questa mia vendetta.

NARCISO.

E i lor capricci saran vostra guida?  
 Pretendete, Signor, che taccian sempre?

C 4

Do-

Dovrete ascoltar solo i lor discorsi,  
 E dei vostri interessi non curarvi  
 Voi il sol sarete incredulo a voi stesso?  
 Ma poco vi son cogniti i Romani  
 Signor, più ritenuti essi si stanno  
 Nel loro ragionar; tante misure  
 Inoltre, debol fanno il vostro Regno  
 Crederan meritâr d'esser temuti,  
 Essi al giogo si sono accomodati,  
 E adorano la man, che li fe schiavi,  
 Sempre di compiacervi ambiziosi  
 Voi li vedrete; stancò già Tiberio  
 La lor docile, e cieca soggezione,  
 Ed io stesso benchè sol rivestito  
 Di un potere non mio, che a Claudio intiero  
 Delia mia libertà debbo col dono,  
 Nella carriera dei miei primi onori  
 Cento volte ho tentato d'irritarli,  
 Ma non venne mai men la lor pazienza.  
 Voi temete la macchia d'un veleno?  
 Perir fate il fratello; abbandonate  
 La sorella; immolando su gli altari  
 Le sue vittime Roma in quell' evento,  
 Fossero anco innocenti, saprà bene  
 Trovar lor delle colpe, e voi vedrete  
 Porre nel ruolo dei giorni infelici  
 Quelli, nei quali entrambi ebber la vita.

NERONE.

Narciso, odimi ancor; non posso farlo,  
 A Burro io l'ho promesso, è convenuto,  
 Ch'io mi renda, e mancandogli di fede,  
 Armi alla sua virtù porger non voglio  
 Contro di me, non ho valor, che basti

Con.

Contro le sue ragioni, e quando io l'odo,  
 Non son tranquillo in cor . . . .

NARCISO.

. . . . Burro, o Signore,  
 Non pensa, com'ei parla, e la sua accorta  
 Virtù sa col suo credito far lega;  
 O piuttosto, a dir vero, essi non hanno  
 Tutti, che un sol pensiero, e a questo colpo  
 Temon veder depresso il loro orgoglio;  
 Ah converrebbe allor, che questi fieri  
 Padroni al fin piegassero; ignorate  
 Forse ciò, ch'osàn dire? Al creder loro  
 „ Nerone non è nato per l'Impero,  
 „ Non si meschia in affar, passo non move,  
 „ Che dal volere altrui norma non prenda;  
 „ Burro il suo cor governa, e la sua mente  
 „ Seneca, è quel che regola, e dirige;  
 „ Il suo valor, la gloria sua non sono,  
 „ Che un cocchio al corso regular con arte,  
 „ E ambire, e disputar prezzi non degni  
 „ Delle Auguste sue mani, darli ei stesso  
 „ A i Romani in spettacolo, far pompa  
 „ Di sua voce in Teatro, e del suo canto;  
 „ Avido delli encomii, che in tributo  
 „ Da un gregge adulators ei vi riscote,  
 „ Mentre che le Legioni ogni momento  
 Vanno a strappar per lui plausi più belli.  
 Non vorrete umiliar questi superbi  
 Nè forzarli a frenar li audaci detti?

NERONE.

Vieni: andiamo a veder ciò, che dee farsi.

*Fine del Ito Quarto.*

C 5

ATTO

74  
ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

*Britannico, e Giunia.*

BRITANNICO.

**S**I Signora! Nerone (e chi l'avrebbe  
Immaginato mai) per abbracciarmi  
Mi attende alle sue stanze, ei già vi accolse  
Tutta la Gioventù della sua Corte,  
La pompa, e l'allegrezza d'un convito  
Vuoi, che su gli occhi lor de i giuramenti  
Confermino la fede, e delli amplessi  
Fomentino l'ardor: l'amor già spegne,  
Delli odj nostri origine funesta,  
Arbitra egli vi fa della mia sorte.  
Per me, benchè sbalzato da quel posto,  
Che tenner gli Avi miei, benchè Nerone  
Delle lor spoglie in faccia mia si adorni,  
Dopo che all'amor mio non contrastando  
Sembra cedermi il pregio di piacervi,  
Il mio cuore in segreto gli perdona,  
E lascia il resto a lui con men di pena;  
Dunque è ver, ch'io mai più dal vostro dolce  
Aspetto, non vedrommi separato?  
Dunque potrò veder senza spavento  
Anco in questo momento quei bei lumi  
Intrepidi a i sospiri, alle minaccie  
Che mi han sacrificato; oh me felice!  
E Cesare, e l'Impero; ma che veggio,  
Qual novello timor, tra i miei trasporti

Trat-

QUINTO.

75

Trattien la vostra gioja? E da che nasce,  
Che in udendomi i vostri occhi turbati  
S'alzano verso il Ciel, che mai temete?

GIUNIA.

Io nol so, ma pur temo . . . .

BRITANNICO.

. . . . Voi mi amate?

GIUNIA.

Ahimè, s'io v'amo? . . . .

BRITANNICO.

. . . . Nerone le nostre

Felicità non turba! . . . .

GIUNIA.

. . . . Ma sicuro

Di sua sincerità siete, o Signore?

BRITANNICO.

Come? In lui sospettate odio coperto?

GIUNIA.

Neron m'amava, son già pochi istanti,  
Egli la vostra perdita giurava  
Ora ei me fugge, e voi ricerca, e debbo  
Creder, ch'abbia cangiato in un momento?

BRITANNICO.

Questo, Signora, è un colpo d'Agrippina,  
Ella ha creduto, che alla mia caduta  
Congiunta era la sua, del suo geloso  
Genio, alla prevenzione io questo debbo,  
E in questa guisa i nostri più feroci  
Nemici, combattuto hanno in prò nostro,  
Io mi fido a i trasporti, onde occupata  
Mi comparve, ed a Burro, e al suo Padrone  
Istesso, io presto fede, poichè credo,  
Che al par di me incapace di tradire

C 6

O egli

O egli odia apertamente, o più non odia.

GIUNIA.

Signor, dal vostro cuore, ah non conviene,  
 Che misuriate il suo; per vie diverse  
 V'incamminate entrambi, io non conosco  
 E Nerone, e la Corte, che da un giorno;  
 Ma se ho da dirlo, ah quanto in questa Corte  
 Quello, che si ragiona, assai diverso  
 E' da quel, che si pensa, ah quanto poco  
 D'intelligenza son la bocca, e il cuore,  
 E con gioja la fe vi si tradisce.  
 Qual soggiorno stranier per me, per voi.

BRITANNICO.

Ma sia questa amicizia o vera, o finta  
 Voi temete, Neron; credete or forse  
 Che privo egli pur sia de i suoi timori;  
 Ei con un attentato così vile  
 Non ardirebbe sollevarsi contro  
 Il popolo, è il Senato; ma che diffi?  
 L'ultima sua ingiustizia ei riconosce,  
 Comparvero svelati i suoi rimorsi  
 All'istesso Narciso, ah s'ei v'avesse  
 Detto, mia Principessa . . . . .

GIUNIA.

. . . . . Ma sicuro  
 Siete; che non tradiscavi Narciso?

BRITANNICO.

E perchè diffidarne? . . . . .

GIUNIA.

. . . . . E che so io?  
 Signor, si tratta della vostra vita;  
 Tutto sospetto mi si rende, temo,  
 Che tutto non sia già stato sedotto,

Te-

Temo Nerone, temo la funesta  
 Sorte, che mi accompagna, a mio dispetto  
 D'un funetto presagio prevenuta  
 Allontanar vi lascio con cordoglio  
 Dalla presenza mia, se questa pace,  
 Di cui vi rallegrate, qualche trama  
 Celasse, ahimè, contro de i vostri giorni,  
 Se irritato Neron de i nostri affetti  
 Scelto avesse la notte a vendicarsi!  
 S'ei preparasse il colpo, or ch'io vi veggio!  
 S'io vi parlassi per l'estrema volta!  
 Ah Prence! . . . .

BRITANNICO.

. . . . . Voi piangete? A questo segno  
 Mia cara Principessa, il vostro cuore  
 S'interessa per me? Come? In un giorno,  
 In cui Neron di sua grandezza pieno  
 D'essa a parte vi chiama, e già si crede  
 Di potersi abbagliar col suo splendore  
 In luogo tale, in cui l'adoran tutti,  
 E fuggono da me, voi preferite  
 La mia miseria al fasto della Corte?  
 In questo istesso giorno, in questo istesso  
 Luogo, per me un Impero ricusate?  
 E piangete? Ah Signora; trattenete  
 Quelle preziose lacrime, ben tosto  
 Il mio ritorno vi trarrà di tema  
 Una maggior dimora mi potrebbe  
 Render sospetto . . . . Addio . . . . pieno d'amore  
 Di mezzo all'allegrezza, ed a i trasporti  
 Di quella cieca gioventù, voi sola  
 Avrò su gli occhi miei, terrò nel cuore . . . .  
 Addio . . . .

GIU-

. . . . Principe . . . .

BRITANNICO.

. . . . Atteso io son, conviene  
Ch'io parta . . . .

GIUNIA.

. . . . Almen fermatevi, sol quanto  
Alcun, Signor, ne rechi a voi l'avviso.

S C E N A II.

*Agrippina, Britannico, e Giunia.*

AGRIPPINA.

**P**Rincipe, che tardate? Impaziente  
Neron di vostra assenza si querela;  
Il giubbilo, e il piacer dei convitati  
Non attendon, che i vostri abbracciamenti  
Per poterli sfogar con maggior lena  
Languir non fate più brame sì giuste,  
Andate, e noi, Signora, il piè volghiamo  
A ritrovare Ottavia . . . .

BRITANNICO.

. . . . Andate, o bella  
Giunia, e di mia sorella lietamente  
Agli amplessi affrettatevi, io prometto  
Di ben tosto seguir le tracce vostre,  
Che permesso mi sia; di vostre cure ( *ad Agripp.*  
Io grazie allor vi renderò, Signora,  
E di lor la memoria eternamente  
Conserverò nel petto mio scolpita.

SCE.

S C E N A III.

*Agrippina, e Giunia.*

AGRIPPINA.

**S**ignora, o ch'io m'inganno, o qualche stilla  
Di pianto voi versate in questo Addio,  
Posso io saper qual dispiacer vi turbi?  
Dubitate voi forse d'una pace,  
Ch'è mio lavoro? . . . .

GIUNIA.

. . . . Dopo tanti affanni,  
Che mi costa un tal giorno, in un istante  
Potrò forse calmarmi? Ahimè, sì strano  
Sembrami un tal prodigio, ch'io lo posso  
Appena concepir: quand'io temessi,  
Contro il vostro favor qualche disastro,  
Solito è il cangiamento nella Corte,  
Sempre l'amor v'è col timore unito.

AGRIPPINA.

Io parlai, tanto basta; un nuovo aspetto,  
Tutto già prese, e dopo i sforzi miei,  
Vani, e inutili son questi sospetti,  
Mallevadrice d'una pace io sono,  
Giurata in mano mia, troppo sicuri  
Segni fur quei, che da Neron ne trassi.  
Ah te veduto aveste con quai vezzi,  
Mi rinnovò la fe di sue promesse,  
Con quai teneri amplessi ei mi trattenne;  
Nel nostro separarsi, le sue braccia  
Staccar da me non si sapean; la dolce  
Sua bontà, si spandea sopra il suo volto,

E

E nelli arcani più minuti, tosto,  
 Meco si palesò, docile appunto,  
 Come un figlio, che vien liberamente,  
 A scordarsi nel seno della madre  
 Della fierezza sua, ma in un momento  
 Di serietà, di maestà vestito,  
 Come un Imperatore, che consulta  
 La madre; la sua augusta confidenza  
 Pose nelle mie man di quei segreti,  
 Onde pende il destìn del Mondo intiero.  
 Nò; convien confessarlo per sua gloria,  
 Nera malizia ei non racchiude in core,  
 La sua bontà alteravano i nemici  
 Nostri, abusando della sua dolcezza,  
 Ma in fin giunse il momento, onde umiliata  
 Resti la lor potenza, e riconosca  
 Roma di nuovo quella di Agrippina,  
 Del mio favore il grido già si adora.  
 In tanto in luogo tal non dee la notte  
 Sorprenderci, moviamci verso Ottavia,  
 E diamo il resto a lei d'una giornata  
 Tanto lieta, quant'io credea funesta.  
 Ma ... che è quello, ch'io odo? Qual confuso  
 Tumulto? Che sarà . . . .

GIUNIA.

. . . . Cieli salvate  
 Britannico . . . .

## S C E N A IV.

*Agrippina, Giunia, e Burro.*

AGRIPPINA.

. . . . In qual parte frettoloso

Bur-

Burro volgete i passi? Il piè fermate,  
 Che avvenne mai? . . . .

BURRO.

. . . . Signora, ahimè Britannico  
 Spira . . . .

GIUNIA.

. . . . Ah mio Prence!

AGRIPPINA.

. . . . Ei spira? . . . .

BURRO.

. . . . Anzi piuttosto  
 Egli è morto di già . . . .

GIUNIA.

. . . . Cieli! . . . . Scusate,  
 Signora, il mio dolor, vado a salvarlo,  
 Se ancor sarà possibile, o a seguirlo.

## S C E N A V.

*Agrippina, e Burro.*

AGRIPPINA.

Qual' attentato, Burro!

BURRO.

. . . . A un tale eccesso  
 Io sopravvivere non saprei; mi è forza  
 Abbandonare, e Cesare, e la Corte.

AGRIPPINA.

Ed orrore ei non ebbe di lordarsi  
 Nel sangue d'un fratello? . . . .

BURRO.

. . . . Questa trama  
 Con mistero s'ordì; Cesare appena

Giun.



Giunger vide il Germano, ad incontrarlo  
 Si move al sen lo stringe, indi tacendo,  
 Ognun, prende ei la coppa il primo in mano,  
 E per compiere (ei dice) un dì sì lieto  
 Con auspicj migliori, la mia destra  
 Spande di questo umor le prime stille.  
 „ Numi, che a questo spargimento invoco,  
 „ Siate alla nostra reunion propizzi;  
 Britannico ripete i giuramenti,  
 Riempiendo la coppa a lui Narciso;  
 Ma gli orli appena alle sue labbra accosta,  
 Il ferro non fa strage così pronta,  
 Davanti agli occhi suoi fugge la luce,  
 E sul suo letto ei cade, privo insieme,  
 Di calore, e di vita; immaginate,  
 Come ognun questo colpo sbigottisce,  
 La metà si spaventa, e da quel luogo  
 Ritirasi tra i gridi, ma coloro,  
 Che più son usi a frequentar la Corte,  
 Fissan su quei di Cesare li sguardi,  
 Intanto egli disteso sul suo letto,  
 Preso non par da meraviglia alcuna.  
 „ Questo mal, dice, che temete, spesso,  
 „ Nell'infanzia ei soffrì senza periglio:  
 Narciso affetta in van qualche disturbo,  
 Comparisce svelata a suo dispetto  
 La sua perfida gioja; io (piaccia pure,  
 A Cesare punirmi) il piè rimossi  
 Tosto da quella folla a me sì odiosa,  
 E a pianger vado oppresso a tal' eccidio  
 E Britannico, e Cesare, e lo Stato.

AGRIPPINA.

Eccolo; or si vedrà, se i miei consigli

Son

Son quelli, ond'è diretto a tali Imprese.

S C E N A VI.

*Agrippina, Nerone, Burro, e Narciso.*

NERONE.

OH Dei! . . . . . (vedendo Agrippina)

AGRIPPINA.

. . . . . Neron fermatevi, affai breve  
 Sarà il mio ragionar; morto è Britannico,  
 Io riconosco ben qual fu la mano,  
 Che un tal colpo vibrò; sò chi l'uccise.

NERONE.

E chi, Signora? . . . . .

AGRIPPINA.

. . . . . Voi . . . . .

NERONE.

. . . . . Son questi i vostri

Sospetti usati, e ormai non vi è sciagura,  
 Che attribuir non debbasi a mia colpa,  
 E se al dir vostro vuol prestarsi fede,  
 A Claudio stesso avrà questa mia mano  
 Dello stame vital reciso il filo;  
 Vi era caro il suo figlio, la sua morte  
 Può confondervi il so; ma non poss'io  
 Render conto de i colpi del destino.

AGRIPPINA.

Nò; Britannico è morto avvelenato,  
 Narciso il colpo fe, voi l'ordinaste.

NERONE.

Ma chi potè dettarvi un tal linguaggio?

NAR-

E che Signor? Questo sospetto al fine  
 Vi fa ingiuria? Britannico, Signora,  
 Nutria disegni ascosi, e un dì costato  
 Ci avrebber dei lamenti assai più giusti;  
 Ei più lungi inoltrava le tue mire,  
 Che alle nozze di Giunia; egli vi avrebbe  
 Della vostra bontà punita un giorno,  
 Ei v'ingannava, ed il tuo cuore offeso  
 Pretendea tosto, o tardi in vostro danno,  
 Sovvenirfene, s'ei restava in vita;  
 Dunque o la sorte contro voglia vostra,  
 Vi abbia servito, o Cesare informato  
 Delle trame che ordiva alla sua vita,  
 Della mia fedeltà si sia prevalso,  
 Convien, che rasciugiate questo pianto,  
 E che a i vostri nemici lo lasciate,  
 Essi ascrivano pur tra i più sinistri  
 Questo evento . . . Ma noi . . .

AGRIPPINA.

. . . . Segui Nerone

A prevalerti di Ministri tali,  
 Col mezzo lor ti renderai famoso;  
 Segui; tu non hai mosso questo passo  
 A fin di retrocedere, dal sangue  
 Del fratel cominciasti, e ben prevedo,  
 Che i colpi spingerai fino alla madre,  
 Nel fondo del tuo cuor so, che tu m'odj,  
 E so che scuoter tu vorresti il peso  
 De i benefizj miei, ma inutil voglio  
 Che ti sia la mia morte; nò crudele  
 Non crederti giammai, che in lunga pace,  
 E tranquillo io ti lasci al mio morire,

E Ro-

E Roma, e questo Cielo, e questo giorno,  
 Che da me ricevesti, in ogni luogo  
 A ogni momento t'offriran la madre  
 Presente agli occhi tuoi, teco i rimorsi  
 Avrai sempre nel sen, che come tante  
 Furie ti agiteranno: di calmarle  
 In vano tenterai, con nuove stragi,  
 Sarà sprone a se stesso il tuo furore,  
 Talchè tutti i tuoi di sempre segnati  
 Saran di nuovo sangue, ma confido.  
 Che stracco il Cielo in fin dei tuoi delitti,  
 Unirà la tua morte a tante stragi,  
 E che del lor macchiato, e del mio sangue,  
 Il tuo sarai forzato ai fin versare,  
 E che sarà tra i posteri il tuo nome  
 Crudele ingiuria anco a i più rei tiranni;  
 Ecco ciò, che il mio cuor di te predice,  
 Addio tu puoi partir . . .

NERONE.

. . . . Narciso seguimi.

S C E N A VII.

*Agrippina, e Burro.*

AGRIPPINA.

Ciel! Quant'erano ingiusti i miei giudizj,  
 Io accusava Burro, e udià Narciso;  
 Burro vedeste voi con quanto fieri  
 Sguardi ei mi rimirò nel suo partire?  
 Non ha il crudel più fren, che lo trattenga;  
 A cadere è vicin sulla mia testa  
 Il colpo a me predetto, e su la vostra

A suo

A suo tempo verrà . . .

BURRO.

. . . . Per me, Signora,  
 Vissi un giorno anco più, che non bramai;  
 Ah fosse pur piaciuto a i sommi Dei,  
 Che la sua man felicemente cruda,  
 Le prime prove in me compite avesse  
 Del suo furor, senza che avessi un pegno,  
 In questa scelleraggine, di tante  
 Calamità, che minacciar lo stato,  
 Veggio, ed a Roma sovrastar vicine,  
 Nè il solo suo delitto or mi dispera;  
 Potea la gelosia contro il fratello  
 L'armi somministrargli; ma se intiero  
 Ho a spiegarvi, Signora, il mio dolore  
 Ei lo vidde morir, senza cangiarsi:  
 Gli occhi suoi indifferenti, la costanza  
 Han d'un Tiranno già, che da i primi anni  
 Si educò tra le stragi, e tra i delitti.  
 Compisca ei pure, e perir faccia (il bramo)  
 Un Ministro importuno, che piegarsi  
 A soffrirlo non può, la più gradita,  
 In vece di sottrarmi a i suoi furori  
 Mi farà, ahimè, la più spedita morte.

SCENA ULTIMA.

*Agrippina, Burro, e Albina.*

ALBINA.

AH, Signora, affrettatevi, correte  
 Cesare a ritrovare, ei si dà in braccio  
 Al suo proprio furor, convien salvarlo.

Da

Da Giunia separato egli è per sempre.

AGRIPPINA.

Come! Giunia ella stessa più non vive?

ALBINA.

Per recar smanie eterne al di lui cuore,  
 Ella è morta per lui, senza morire.  
 Voi sapete, com'ella si ritrasse  
 Da questo luogo; simulò d'Ottavia  
 Trasferirsi alle stanze, ma di volo  
 Per vie non frequentate i passi volse,  
 Ove io seguìi coi guardi la sua fuga;  
 Smarrita si dilunga dal Palazzo,  
 Quando d'Augusto il simulacro vede,  
 E bagnando di pianto il freddo marmo  
 Del suo piè, che circonda strettamente  
 Con le tenere braccia, Ah Prence, esclama,  
 „ Per queste tue ginocchia, ch'io cirondo,  
 „ L'avanzo di tua stirpe oggi difendi,  
 „ Roma nel tuo Palazzo immolar vede  
 „ Il sol de i tuoi Nipoti, che poteva  
 „ Raffomigliarsi a te, si tenta ancora,  
 „ Ch'io spergiura gli sia dopo il suo fato,  
 „ Ma per serbargli intiera la mia fede,  
 „ Principe, a i Numi eterni io m'offro in voto,  
 „ Che ti se rispettar la tua virtude.  
 „ Mosso il popolo in tanto a vista tale  
 Vola a lei da ogni parte, la circonda,  
 S'intenerisce al pianto suo, si lagna,  
 Di sua sciagura, e con voler concorde  
 Del Patrocinio suo la fa sicura;  
 E' tratta al Tempio, in cui da tante etadi  
 Al culto degli Altari destinate  
 Guardan le nostre Vergini il prezioso  
 Deposito del fuoco sempre ardente

AH'

All' onor delli Dei; Cesare mira  
 La lor partenza, che impedir non osa;  
 Narciso più sfacciato, per piacergli  
 S'affretta, a Giunia corre, e senza tema,  
 Stende la man profana, incominciando  
 A trattenerla, ma il suo ardir punito  
 Resta da mille colpi, ed il suo indegno  
 Sangue ricade sopra Giunia istessa.  
 Cesar da tanti oggetti a un tempo scosso,  
 L'abbandona in poter di quei furiosi,  
 Che l'incalzano già da cento lati  
 Ei rientra; di Giunia il solo nome  
 Esce dalla sua bocca, egli erra a caso  
 I suoi sguardi confusi al Ciel non alza,  
 E temesi, se il fosco della notte  
 Giunto alla solitudine, inasprisce  
 Le disperate smanie, ond' egli è preso,  
 Se voi più di soccorrerlo tardate,  
 Che il suo dolor non lo trasporti a segno,  
 Ch'ei si privi di vita; il tempo preme,  
 Correte; a trarlo al precipizio estremo  
 Basta un capriccio a cui si lasci in preda.  
 Forse ch'ei perirebbe . . . .

A GRIPPINA.

. . . . Ei giustamente,  
 Di sua man punirebbe il suo delitto;  
 Ma vegghiamo fin dove i suoi trasporti  
 S'inoltreranno, e rimiriam qual frutto,  
 Sapranno in lui produrre i suoi rimorsi,  
 Se ormai vorrà seguire altri consigli.

BURRO.

Piaceffe pure a i Sommi Dei, che questa  
 Delle sue crudeltà l'ultima fosse.

I L F I N E.

370185

